



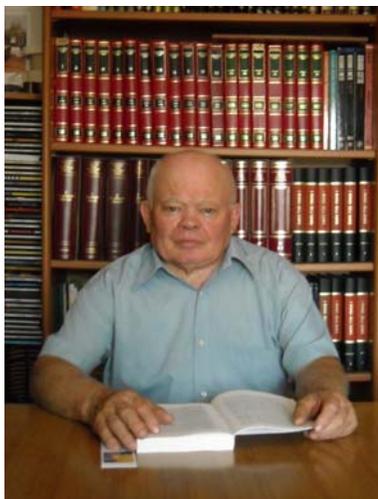
ABRUZZO

Collana : *“La cultura siamo noi”*

FRANCO MONACO

CECILIA

Storia di emigrazione



Franco Monaco, nato a San Giovanni Lipioni il 22 febbraio 1939. Ha conseguito il Diploma di insegnante elementare presso l'Istituto Magistrale "GINO CAPPONI" di Firenze nell'anno scolastico 1958/59. Ha insegnato finno al 1996. Ha pubblicato un breve storia dei "I valdesi a San Giovanni Lipioni".



Stampato nell'ambito delle celebrazioni dei Cento Anni della CGIL in collaborazione con l'Associazione Centenario.

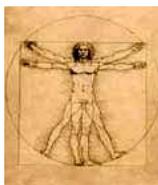
Euro 15,00

Collana: “La cultura siamo noi” / 5

(Diretta da Antonio D’Orazio)

Foto di copertina tratta da: www.filef.info/fotoreal/

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio.
Finito di stampare luglio 2010

FRANCO MONACO

CECILIA

Storia di emigrazione

*Alle mie stupende figlie
Maria Iole e Debora*

Indice

Prefazione	7
Presentazione	9
Capitolo I	16
Capitolo II	49
Capitolo III	81
Capitolo IV	104
Capitolo V	139
Capitolo VI	168
Appendice	173

Prefazione

Antonio D'Orazio.

E' un testo, un affresco della nostra cultura meridionale, con tutti i temi riuniti, l'amore, il lavoro, la vita, le speranze, le responsabilità, la partecipazione condivisa di tutta la famiglia, tutta, la secolare saggezza degli anziani, che si ascolta e che si può anche non seguire, ma che bisogna consultare, il pudore di altri tempi.

Certo vi è il dramma dell'emigrazione, dei più coraggiosi, di quelli che tentano il destino, dei "viaggi" in terza classe, per ore su panchine di legno, degli scatoloni e delle famose valigie di cartone legate con lo spago, e la tragedia mineraria di Marcinelle e le conseguenze devastanti sulle persone rimaste.

Vi possiamo trovare uno spaccato della vita mineraria con le impressioni e le sensazioni del vivere sottoterra, "noi" figli del sole, dell'aria e della terra, e l'angoscia, ad ogni discesa nelle viscere della miniera, di non poter risalire. Vi sono le speranze di un ritorno, non ricco, ma con un piccolo capitale sufficiente per riorganizzare e ricominciare la propria vita in termini positivi. Non riesce a tutti. Anzi riesce veramente a pochi. Vi è la morte silenziosa, per asfissia, a causa del "polmone nero", la silicosi, e l'apprensione di non poter più rivedere il paese natio e gli amici rimasti, solo d'infanzia, s'intende, perché la vita si è svolta altrove.

Gente schietta, semplice, lavoratori, ma sempre pronta a dire la "verità", come elemento di certezza relazionale.

La bellezza di questo racconto sta anche e soprattutto nella figura delle donne. Personaggi sicuri, saggi, fedeli ai figli, alla famiglia e al lavoro. Vite fatte di immensi sacrifici, di speranze e delusioni. Ed è così giusto che il titolo di questo racconto sia al femminile, perché spesso queste donne sono sempre in ombra, in una filigrana nascosta, invisibile. Spesso, se non per raggiungere i mariti con i figli smarriti aggrappati alle gonne, figurano raramente nelle foto storiche dell'emigrazione.

Donne che, da giovani “vedove bianche”, in nome dei figli, ma anche in nome loro, tentano di ricostruirsi una vita. I pregiudizi dei piccoli villaggi del sud invadono e tentano di regolare le loro scelte in un quadro tradizionale. E la loro diventa una lotta per il futuro, per la loro decisionalità, per la loro consapevole libertà.

E' un racconto che potrebbe sembrare bucolico e di altri tempi, ma che disegna a pennellate sicure e intuitive tutte le nostre tradizioni del mondo agricolo degli anni '50 e '60, rendendole anche compatibili tra regioni diverse, in un mondo del Mezzogiorno unificato dalla dignità del lavoro e di sentimenti condivisi.

PRESENTAZIONE

Il racconto che segue prende spunto dalle cronache giornalistiche e radiofoniche dell'epoca. I personaggi, alcune località geografiche e il dipanarsi degli eventi sono frutto solo della fantasia. Se qualcuno, leggendolo, vi trova qualche riferimento alla propria storia sappia che esso non è voluto, ma solo casuale.

Siamo alla fine degli anni millenovecentocinquanta e agli inizi del millenovecentosessanta.

Quei lunghissimi convogli, composti di poche carrozze di prima e seconda classe e con molte di terza erano sempre stracolmi di giovani, ancora senza una famiglia e di meno giovani che la famiglia ce l'avevano da poco, che andavano lontano dalla propria terra. Essi, erano quelli che avrebbero meritato di viaggiare più comodi e invece, non avendo soldi per acquistare il biglietto di prima o seconda classe, dovevano contentarsi di quelle carrozze che, probabilmente erano servite per le deportazioni e che ora, opportunamente ristrutturata, attaccate alle vecchie locomotive a vapore continuavano il loro servizio a portare altri disperati. Eppure in quei vagoni lerci e puzzolenti si viaggiava bene. La stanchezza non si sentiva perché vi si respirava aria di solidarietà e di amicizia, anche se non ci si conosceva. Ci si sentiva legati da un comune sentire. Scambiarsi una fetta di salame o un bicchiere di vino era quanto di più naturale e bello che potesse unire persone che si sentivano accomunate da un unico destino pur provenienti da abitudini e luoghi diversi.

I sentimenti che si agitano nell'animo dei personaggi di questa narrazione erano quelli che si potevano sentire dalla viva voce degli emigranti. Speranze, rimpianti, illusioni e disillusioni facevano parte del bagaglio invisibile, ma molto più pesante e ingombrante delle valigie e degli scatoloni di cartone che i giovani mariti e i giovani figli portavano con loro all'andata come al ritorno in famiglia in occasione delle ferie o delle festività di Natale. Era, quello, il bagaglio più pesante, perché lo avevano sempre presso di loro, in miniera, sul cantiere, a letto, quando, al termine di una lunga giornata, stanchi, avrebbero desiderato riposare e il sonno tardava ad arrivare.

Per essi la stanchezza derivante dal lavoro quotidiano rappresentava ben poca cosa rispetto allo stato d'animo con cui dovevano affrontare il quotidiano pensando alle famiglie lontane. Certo, vi erano anche emigrati che, come Carmelo, decidevano di vivere al-

tre esperienze allontanando dalla loro testa i doveri verso la famiglia e cancellando gli affetti di padre e di marito.

Scrivere questo racconto è stato per me riportare alla memoria delle orecchie i viaggi in treno, fatti in gran parte nelle carrozze con i sedili di legno, quando ancora giovane durante l'estate partivo per fare, sia pure brevi, esperienze di emigrante. 25 maggio 1960, partii da Firenze, dove mi ero diplomato e avevo cominciato a lavorare, per andare a lavorare a Jersey, nell'arcipelago normanno nel Canale della Manica. Attraversai, per la prima volta, la Svizzera, la Francia, il Lussemburgo. Feci una sosta in Belgio dove c'erano mia sorella e mio cognato con la figlia, un cugino ed altri paesani.

Venni a contatto con i minatori e mi feci un'idea dell'ambiente grigio delle zone minerarie, nonché delle sofferenze e dei sacrifici che avevano dovuto affrontare e che continuavano ad affrontare i nostri emigranti. Da lì passai in Francia scendendo alla Gare du Nord a Parigi e da qui alla Gare di Montparnasse, quindi presi il treno nel tardo pomeriggio del 30 maggio diretto a Saint Malo sulla Manica, attraversando la Bretagna passando per Le Mans e Rennes. Al ritorno mi fermai ancora in Belgio e visitai diverse località tra cui alcune minerarie.

Durante l'invernata del 1961, due miei amici tedeschi trovarono due posti di lavoro in una fonderia di alluminio a Stoccarda. Partimmo appena dopo Pasqua con altri emigranti che tornavano al lavoro. Il treno come sempre era affollatissimo. In tutto eravamo una decina di persone. Non trovando posto nelle carrozze italiane salimmo, abusivamente, in una carrozza tedesca occupata da ragazze che erano venute in Italia per un breve periodo di vacanze. Io ed il cugino di mio padre andavamo con il passaporto da turista. A Kufstein, dopo Innsbruck, la polizia non credette che noi stavamo andando per turismo. Era quello il periodo in cui si verificavano, ogni tanto, degli attentati alle ferrovie e ai tralicci dell'alta tensione nel Tirolo. La polizia di frontiera ci prese il passaporto apponendovi il timbro con la scritta Zurich (rimpatriato). Brutta storia perché significava che eravamo stati espulsi senza un motivo preciso. Comunque rifeci il passaporto e andai questa volta in Svizzera a Zurigo.

Nell'estate del 1962 andai in Francia a lavorare in un albergo dell'Alta Savoia, a la Clusaz.

Attraverso queste brevi ma intense esperienze lavorative all'estero, a contatto con altri italiani e con stranieri di diverse nazionalità ho potuto farmi un'idea sufficientemente chiara di quelli che erano i sentimenti e le

speranze di coloro che lasciavano la famiglia per espatriare.

Anch'io ed il cugino di mio padre, ma anche tanti altri, andando all'estero con il passaporto da turista volevamo far credere che avremmo fatto i turisti. Bene, c'erano quelli che ci guardavano in faccia, si facevano una risata e ci lasciavano passare, c'erano altri invece che ci osservavano si faceva una risata malefica e ci riaccompagnavano sul primo treno per l'Italia come successe a noi. Quanti sogni si infransero, quante speranze perdute!

CAPITOLO I

Appena dopo la seconda guerra mondiale e in particolare dagli anni cinquanta, dai piccoli paesi delle regioni meridionali, dove, al di fuori di un'agricoltura povera e faticosa, non v'erano altre attività economiche in grado di assicurare una vita decorosa e un avvenire dignitoso per i figli, molti erano i giovani e meno giovani che emigravano verso i paesi del nord Europa e dell'America Meridionale: Brasile, Argentina. I piccoli paesi abruzzesi in particolare quelli delle provincie di Chieti e L'Aquila non facevano eccezione. La storia che sto per raccontare parte, appunto, da un paesino abruzzese, Luponìa, a confine con il Molise. Molti furono quelli che, rientrati dalle colonie africane dopo la caduta del fascismo e la perdita delle colonie, rifecero subito le valigie partirono alla ricerca di nuove fortune. Le mete erano le città del Nord Italia o le miniere del nord della Francia e/o del Belgio. Non mancarono anche quelli che andarono verso il Sud della Francia a lavorare in agricoltura.

Il racconto che segue si ispira a fatti raccontati dalle cronache giornalistiche dell'epoca sullo sgretolamento delle famiglie a causa della perdita degli affetti famigliari dovuti alla lontananza dal focolare domestico. Molte furono le vedove bianche, cioè quelle giovani spose che perdevano ogni collegamento con il marito emigrato.

E' un racconto i cui personaggi e le vicende narrate sono frutto della sola fantasia. Pertanto, qualsiasi riferimento a persone o vicende reali è puramente casuale.

Carmelo si era sposato da qualche anno. Come proprietà, possedeva alcuni pezzetti di terra che non erano sufficienti a produrre il fabbisogno per la famiglia. Si arrabattava facendo il giornaliero di campagna e quando gli capitava il manovale ai muratori. La moglie aspettava un figlio. Giorno e notte, pensava, e non a torto, che con l'arrivo di un figlio o di una figlia i problemi di natura economica della famiglia sarebbero aumentati. Vedeva partire i suoi coetanei per le miniere della Francia del Nord e del Belgio e li invidiava, perché, per le ferie di agosto o per le feste di Natale tornavano ben vestiti, ringentiliti e dicevano che lavorando in miniera guadagnavano un ottimo salario e non più la misera paghetta giornaliera di qualche centinaio di lire. Per rafforzare il discorso dicevano che nelle miniere insieme al carbone si scavavano anche i soldi; non c'era tem-

po per pensare alla salute che giorno dopo giorno veniva minata.

Tutti parlavano di guadagni favolosi, ma nessuno parlava dei pericoli e dei rischi per la salute che il lavoro in miniera comportava. Il desiderio di conoscere il denaro e di averlo nelle mani era così forte che ogni pericolo era da esso soffocato.

Carmelo si fece convinto anche lui che se voleva vedere la faccia di un quattrino doveva andare a lavorare fuori dal paese. E andare fuori dal paese significava, allora, emigrare. Fatti un po' i conti decise di emigrare anche lui nel nord della Francia dove le miniere, dicevano, erano più sicure di quelle del Belgio.

Una mattina del mese di marzo del 1950, ancora a letto, comunicò le sue intenzioni alla moglie, Cecilia, dicendole: "Sta per nascerci un figlio o una figlia e le esigenze della famiglia aumenteranno mentre le nostre risorse economiche resteranno sempre le stesse. Ho pensato di andare a lavorare nelle miniere della Francia come fanno tanti altri. Dicono che il lavoro di minatore è un lavoro che viene ben retribuito. Solo così potremo far fronte alle spese di casa e mettere da parte anche dei risparmi per costruirci una casa nuova e più comoda". Cecilia accolse questa decisione con qualche perplessità. Erano giovani, si erano sposati da pochi mesi e, poi, lei aspettava un figlio: "Aspetta, almeno, di conoscere il figlio o la figlia che sta per nascere".

"Hai ragione. Aspetterò la nascita di nostro figlio, ma nel frattempo comincerò a fare le pratiche per avere il passaporto e il contratto di lavoro".

Quella stessa mattina, non potendo andare a lavorare in campagna perché durante la notte era piovuto, Carmelo si recò all'Ufficio di collocamento per fare domanda di andare a lavorare in miniera in Francia. Nel pomeriggio andò alla locale stazione dei carabinieri per richiedere il Passaporto. Il comandante della stazione gli diede l'elenco dei documenti necessari da inviare in questura a Chieti: Certificato di Stato di famiglia, Certificato in cui il Sindaco del Comune doveva attestare il consenso del coniuge all'espatrio, certificato penale, certificato di residenza, foglio matricolare e contratto di lavoro.

Nell'attesa del passaporto e del contratto di lavoro, circa due mesi, Cecilia diede alla luce un bel bambino a cui, di comune accordo, imposero il nome del nonno paterno: Leonardo che, in famiglia e fra gli amici, era chiamato col diminutivo Nardino.

Intorno al 20 di giugno del 1950 Carmelo fu chiamato alla visita sanitaria a Chieti davanti ad una commissione medica italo-france-

se. La visita diede esito positivo e quindi poté fissare la data di partenza per il 24 dello stesso mese. La sera del 23 ricevette visite di amici e parenti che vennero a salutarlo e ad auguraragli ogni bene con tante raccomandazioni. Furono momenti struggenti: Cecilia, i suoceri e i genitori piangevano e con le labbra tremanti ognuno cercava di dare le sue raccomandazioni e le sue benedizioni.

La mattina partì con la vecchia e malconcia corriera che faceva servizio per Histonio dove giunse verso le nove e mezza. Scese giù alla stazione. Attese il treno Lecce-Milano che passò da Histonio con un'ora di ritardo. Era stracolmo di giovani emigranti parte nuovi e parte vecchi. Giunto a Milano, secondo le istruzioni ricevute, si recò all'ufficio emigrazione. Qui gli fecero delle punture per le vaccinazioni e lo tennero in osservazione per qualche giorno. Nel pomeriggio del 28 giugno partì da Milano alla volta di Douai, com'era scritto sul biglietto ferroviario che gli avevano consegnato al Centro emigrazione. Da Douai con la corriera avrebbe dovuto raggiungere Sallaumines, località di destinazione.

Viaggiò tutta la notte. Il giorno dopo, intorno alle quindici giunse a Douai. Sul piazzale antistante la stazione c'erano ad attendere una ventina di corriere. Il personale in divisa, dopo aver chiesto in visione il biglietto che ognuno aveva con sé, smistava gli immigrati verso la corriera che li avrebbe portati a destinazione. Il piazzale era un brulicare di giovani con valigie e scatoloni mezzo rotti. Carmelo, insieme a tanti altri compagni, giunti a Sallaumines furono accompagnati fino agli uffici della miniera nella quale avrebbero dovuto lavorare già dalla mattina successiva. Negli uffici consegnarono loro i documenti e in cambio ricevettero il numero di matricola, le lenzuola per il letto e quant'altro poteva essere necessario per la vita in baracca assieme agli altri. Svolti i preliminari, un responsabile li accompagnò nella baracca dove ricevettero le ultime istruzioni. Al mattino, indossata la tuta e sistemato il casco con la lampada in testa si diressero verso una torre in acciaio dove li attendeva l'ascensore. Scese, insieme ai compagni, nella viscere della terra fino alla profondità di seicentocinquanta metri. Il primo impatto con l'odore e la polvere del carbone non fu incoraggiante. Ebbe paura. Durante tutto il turno di lavoro non faceva altro che ripetersi: "ma chi me l'ha fatto fare; stavo così bene all'aria aperta".

La delusione e lo scoramento gli si leggevano sul volto. I compagni, quelli con maturata esperienza, se ne erano accorti e cercavano

di rincuorarlo dicendogli che anche loro avevano sofferto ciò che stava soffrendo lui, ma che tutto era passato quando, dopo quindici giorni, furono chiamati in ufficio per riscuotere il primo acconto del mese, la prima quindicina.

Sentendo i compagni, Carmelo si fece coraggio. Quindici giorni furono lunghi a passare, ma alla fine arrivò quello della riscossione del primo acconto. Quando, fra le mani nere di carbone si trovò una manciata di franchi pari ad una somma che non aveva mai visto prima di allora si sentì un altro: “finalmente il mio lavoro viene compensato come merita”. Rise, pensando che con una parte di quei soldi, che lui avrebbe spedito a casa, Cecilia avrebbe potuto comprare dei vestitini a Nardino e farlo comparire in pubblico come gli altri. A questi pensieri sentì dentro di sé una gioia profonda. Per l’emozione gli vennero fuori due grosse lacrime. Da quel giorno scese sottoterra senza più i cupi pensieri dei primi giorni e senza rimpianti per il lavoro all’aria aperta.

Come tutti gli altri minatori tornava a casa per le feste di Natale e per le ferie estive. La sua più grossa sorpresa fu quando vide che gli pagavano anche le giornate di ferie. Era soddisfatto: stava accumulando un bel gruzzoletto, Nardino cresceva e diventava sempre più bello e Cecilia amministrava bene i soldi che lui guadagnava e che, mensilmente, le rimetteva.

Alla stazione di Histonio

Sul marciapiede del primo binario c’era una gran folla formata, prevalentemente, da giovani emigranti che attendevano il passaggio del treno per Milano. All’improvviso s’udì uno scampanello. Nardino si girò nella direzione da cui proveniva il suono e non vedendo niente che l’avesse potuto provocare, rivolto alla mamma, chiese: “Cos’è questo suono? E che significa?”

Siccome la mamma tardava a rispondere, perché anche per lei era una cosa nuova, un giovane che stava al loro fianco rispose: “Quel suono avverte che sta per entrare in stazione il treno che viene da Lecce e sul quale dobbiamo salire tutti noi.”

Dopo lo scampanello s’udì un fischio simile a quello che emettono gli zuffoli che i mandriani si costruiscono con le canne per richiamare le bestie. Ecco, il treno entra in stazione. Avanza rallentando. Il suo ciuff... ciuff... s’ode sempre più distinto. Ha imboccato il

primo binario. Avanza sbuffando e fischiando mentre dietro a sé lascia una colonna di fumo puzzolente. I freni stridono, le bielle delle ruote si fermano; il macchinista abbassa una leva e un potente getto di vapore, fruscando, investe i passeggeri in attesa.

Nardino ha paura e scappa. La mamma lo rincorre, l'acchiappa e cerca di rassicurarlo.

Il capostazione dà il via, il controllore fa segno a Cecilia di affrettarsi. Il bimbo oppone resistenza. Interviene il capotreno che afferra i due bagagli mentre Cecilia prende in braccio Nardino. S'ode il fischio del capostazione. Si sprangono le porte. Finalmente si parte. Il treno riprende la sua corsa sbuffando come chi è annoiato di fare sempre le stesse cose. Lascia la stazione con un poderoso fischio. Il sole proietta verso il mare l'ombra sbiadita del grosso pennacchio di fumo che esce dalla ciminiera della locomotiva. Occupato due sedili in uno scompartimento di seconda classe, Cecilia, aiutata da un giovane, sistema i suoi due bagagli sul portapacchi. Cecilia non era mai salita su un treno. Ne aveva sentito parlare, ma non l'aveva mai visto. Fu per lei e Nardino una vera scoperta. Un nuovo mondo si stava aprendo ai loro occhi e alla loro mente. Sapeva, perché l'aveva sentito dal racconto di suo marito, che a bordo c'era anche il gabinetto. Si misero a sedere. Il bambino stanco ed assonnato allungò le gambette e, poggiata la testa sul grembo della madre, prese sonno.

La sera avanti erano andati a letto piuttosto tardi, perché aveva dovuto sistemare le cose da portare in una vecchia valigia e in uno scatolone di cartone e perché aveva dovuto fare le consegne delle cose che lasciava al padre e alla madre. I genitori, in verità, non ritenevano opportuno quel viaggio della figlia alla ricerca del marito. Sì, alla ricerca del marito!

“Dove vai? non sei mai uscita di casa! Poi in un paese straniero! Sai parlare appena un po' di italiano; come farai a farti capire? E se poi tuo marito non è più all'indirizzo da cui partivano le sue lettere quando ti scriveva? Dove andrai a cercarlo?”

Da circa due anni anno e mezzo Carmelo non aveva più dato notizie di sé. Cecilia non sapeva se era vivo o morto o se ... e questo era il suo cruccio più grande, si fosse messo con qualche altra donna. Prima di prendere questa decisione aveva molto riflettuto. Da persona intelligente aveva capito che le perplessità dei suoi genitori non erano infondate. Infine aveva deciso: “questo viaggio è necessario. Voglio sapere che fine ha fatto il padre di mio figlio”.

Considerava quella decisione non solo un dovere, ma anche un diritto di moglie e di madre. Spesso ripeteva a se stessa: “sono stanca di fare la vedova bianca”. Così la chiamavano, ormai, in paese. “Per rintracciarlo – diceva - partirò dal suo ultimo indirizzo. Troverò, pure, qualcuno che saprà darmi delle notizie.”

Quindi si diede da fare per avere il passaporto. Ebbe qualche difficoltà per farci inserire anche il figlio. Dopo che ebbe tutte le carte in regola per l’espatrio fissò per il due giugno del 1958 la data della partenza.

Quella mattina, mentre era in piazza ad attendere la corriera delle 5,30 per Histonio, rinnovò le raccomandazioni ai genitori perché si prendessero cura delle sue gallinelle, della capretta e delle due pecorelle.

Preceduta da una lunga e sonora strombettata, la corriera, un vecchio torpedone dell’anteguerra, molto malridotto, arrivò in piazza; si arrestò con uno sgradevole stridio dei freni. Mentre Cecilia e Nardino salivano a bordo e il fattorino sistemava i bagagli sull’imperiale, una nuvola di fumo denso e nero aveva invaso e ammorbato tutta la piazza. Una nuova strombettata- le trombe erano i soli accessori che funzionassero bene in quella macchina infernale- la corriera riprese la marcia sussultando e singhiozzando, senza troppa convinzione, sparendo, subito dopo, dentro una nuvola di polvere e di fumo.

Per raggiungere la stazione di Histonio la corriera aveva impiegato circa tre ore e mezza, perché non tutti i paesi che essa collegava si trovano sulla strada provinciale. Quattro piccoli comuni piazzati sulle vette delle colline si allacciano alla provinciale con le relative bretelle, a volte, ripide e tortuose con fondo stradale piuttosto accidentato. La corriera, arrivata al bivio di ciascuno di questi paesi, saliva e si fermava sulla piazza principale. Il fattorino prelevava i sacchi con la posta e i pacchi che faceva trovare pronti l’ufficiale postale; sistemava nel bagagliaio e sull’imperiale le valigie e i borsoni dei passeggeri se ve n’erano e ridiscendeva.

La strada dissestata, le curve, il numero dei passeggeri che cresceva man mano che la corriera procedeva verso la meta e l’inadeguatezza del mezzo rendevano il viaggio affatto piacevole. Infatti molti erano i passeggeri che lungo il tragitto rimettevano o per il mal d’auto o perché vedevano gli altri rimettere. Quest’ultimi lo facevano, come dicevano, per simpatia.

Giunti al piazzale della stazione, il fattorino della corriera, una persona affabile e cordiale, accortosi che la signora era poco esperta

prese le valigie a l'accompagnò alla sala d'aspetto della stazione. Poggiate le valigie indicò a Cecilia la biglietteria e dopo aver consultato l'indirizzo a cui era diretta le disse:

“Per salire sul treno devi fare il biglietto per Douai e al bigliettaio devi dire anche se vuoi il biglietto di prima, di seconda o di terza classe.”

“Quale costa di meno?”

“Quello di terza classe, ma qui ci sono solo sedili di legno.”

Cecilia ringraziò il fattorino per tutte le informazioni che le aveva date. Si mise a sedere e tirò fuori dalla borsa due panini: uno per sé e l'altro per Nardino che, in verità, aveva più sonno che fame. Finiti i panini i due avevano necessità di andare al bagno. Cecilia chiese informazioni e, ottenute, poterono liberarsi di un grosso peso. Tornati vicino ai bagagli, Nardino si allungò sulla panca e si mise a dormire; Cecilia andò allo sportello della biglietteria e chiese il biglietto di terza classe.

“Per dove?” Cecilia tirò fuori una busta su cui era scritto l'ultimo indirizzo che le aveva mandato il marito. Il bigliettaio cercò a lungo il paese, ma non gli risultava.

“Probabilmente questo paese, Sallaumines, non ha la stazione ferroviaria”, disse rivolto a Cecilia, e aggiunse: “Potrebbe essere vicino alla città di Douai!”

“Mi sembra di sì. Questo nome l'ho sentito molte volte nei racconti che mi faceva mio marito.” Fatto il biglietto, Cecilia raggiunse il figlio che già dormiva saporitamente sopra la panca della sala di attesa. Anche lei si appisolò. Il sonno durò poco. Si svegliò di soprassalto portandosi le mani al petto. Sotto il reggiseno teneva nascosta un borsetta di panno che si era cucita per conservarvi i soldi. C'era. Si tranquillizzò, ma non riuscì più a dormire.

Sul treno

Cecilia è stanca. Vorrebbe prendere sonno anche lei come Nardino. Non vi riesce. Mille pensieri oscuri si addensano nella sua mente: “Perché Carmelo, da circa due anni e mezzo, non ha più dato notizie di sé? Gli sarà successo qualche disgrazia? Ma no. L'avrei saputo dai carabinieri o dal sindaco! E se si fosse trovata un'altra donna?!...”. Mentre così ragionava dentro di sé per trovare

una risposta all'assenza del marito, sente: "Signori biglietti, prego signori ... biglietti." Un signore alto e distinto, in divisa, con una borsa a tracolla e un paio di pinze in mano entra nello scompartimento. I passeggeri frugano nelle loro tasche e tirano fuori i biglietti. Cecilia, anche lei tira fuori il biglietto e come arriva il suo turno lo porge al controllore.

Questi prende il biglietto, lo guarda e poi rivolto a Cecilia: "Signora, questo biglietto non è valido per questa classe."

"Non so, qui mi ha accompagnato, quando sono salita, un altro signore vestito come lei."

"Forse non aveva guardato il biglietto o forse il treno stava per partire e la carrozza più vicina a lei era questa."

"E ora cosa devo fare?"

"Per il momento resti dov'è, ma quando il bambino si sarà svegliato si faccia aiutare da uno di questi signori e cambi carrozza".

Il controllore, un vero signore, vidimò il biglietto e se ne andò augurando buon viaggio ai passeggeri. Un giovane assicurò Cecilia che l'avrebbe aiutato lui a fare il cambio di carrozza. La donna si tranquillizzò. Il treno procedeva veloce con i suoi monotoni ciuf-ciuf e tum-tun e lanciando, di tanto in tanto, le sue poderose zufolate e scuotendo i passeggeri ad ogni fermata e/o partenza. A seguito dell'arresto piuttosto brusco alla stazione di Ancona e al conseguente rinculo, i passeggeri furono scossi e Nardino si svegliò quasi spaventato. Rassicurato dalla presenza della madre, si stiracchiò e corse ad affacciarsi al finestrino. Vide altri treni, altri binari: un groviglio di macchine sconosciute. "Mamma ... mamma vieni a vedere." La mamma corse a vedere. Quello che appariva ai loro occhi non era altro che una piccola parte di quel mondo nuovo che si stava aprendo ai loro occhi.

Approfitando della lunga fermata Cecilia decise di cambiare carrozza. Il giovane che era seduto davanti a lei e che si era offerto di aiutarla mantenne la promessa. Prese la valigia e lo scatolone e si avviò verso il corridoio mentre Cecilia conduceva per mano il bambino.

"Signora venga dietro a me." Si avviarono lungo il corridoio mentre il treno cominciò a fare manovre per rimettersi sul proprio binario. Ad ogni scambio i passeggeri, in particolare quelli in piedi venivano sballottati di qua e di là. Nardino si era aggrappato alla gonna della mamma e la teneva stretta. Quando furono sulle pedane attraverso le quali si passa da una carrozza ad un'altra Nardino e Cecilia ebbero paura, ma non dissero nulla. Finalmente arrivarono nella clas-

se a loro destinata dal biglietto.

La carrozza non era divisa in scompartimenti come quella che aveva dovuto lasciare. Si presentava come un grande salone con due file di sedili: a destra e a sinistra e fra le due file uno stretto corridoio. I sedili erano di legno, come le aveva detto il fattorino della corriera. Erano simili alle panchine che si vedono nei giardini pubblici. Su ognuno di essi potevano sedere, girati di spalle, quattro passeggeri. Sopra ogni coppia di sedili vi era un portapacchi.

Dall'espressione segnata sui volti dei passeggeri e dall'aspetto dei loro bagagli - quasi tutti scatoloni di cartone - si capiva subito che quella era la carrozza riservata a gente disperata. Aiutata dal giovane che l'aveva, fin lì, accompagnata, Cecilia sistemò i suoi due bagagli sul portapacchi che era proprio sulla sua testa. Salutata e ringraziato il giovane che l'aveva aiutato, Cecilia mise a sedere Nardino mentre lei, con lo sguardo cercava un posto libero non molto discosto dai suoi bagagli. Un giovane si alzò e le cedette il posto perché potesse stare vicino al bambino. Lui andò a sedersi in un posto non lontano da dove poteva d'occhio i suoi bagagli.

Chissà quali tesori poteva nascondere, in quei miseri bagagli, quella gente disperata! Eppure in quelle scatole, unte e consunte per aver fatto già, più volte, quel viaggio, di andata e ritorno, c'erano i tesori veri: i ricordi della moglie, dei figli, degli amici e degli anziani genitori lasciati da poche ore; di un mondo duro, ma conosciuto; c'erano anche le ansie per l'incertezza del nuovo di cui aveva sentito parlare, ma che non conosceva e sfuggiva alla loro comprensione. C'erano la commozione, la speranza, l'attesa di un domani più sereno, più tranquillo sotto il profilo economico in cui poter godere, nell'ambiente domestico e paesano, di quelle gioie vere che solo possono venire dall'amore e da una vita serena senza il patema d'animo di non sapere cosa dare da mangiare ai propri figli. In quelle scatole mezze rotte e tenute insieme da un cordame raffazzonato c'era la riposta speranza di poter dire, in un domani non lontano: "Anch'io ho potuto e anch'io posso". V'era l'anelito a poter scacciare da quelle scatole il nemico più grande della vita di ciascuno di noi: la miseria.

Dopo alcuni minuti di sosta il treno riprende la sua corsa. Cecilia e Nardino, sistemati i loro bagagli, riprendono a parlare con tono sottomesso, quasi a bisbigliare, fra loro. Sono seduti in senso contrario alla direzione di marcia del treno. Di fronte a loro siede un giovane dall'apparente età di trentacinque anni, più o meno quanti

ne ha Carmelo. Lo sguardo e l'espressione mesta del viso sono quelli di una persona che ha da poco avuto una disgrazia in famiglia.

Nardino è un bambino sveglio e anche un buon osservatore. Come tutti i bambini, e non solo, è molto curioso. Osserva attentamente il giovane che gli siede di fronte. E' attratto da alcuni segni neri che il giovane ha sulle braccia muscolose.

Volendo conoscerne l'origine chiede spiegazioni alla mamma che non sa dargliene.

Il giovane, abbozzando un mezzo sorriso, si rivolge al ragazzino e gli chiede il nome.

“Il mio nome è Leonardo, ma tutti mi chiamano Nardino.”

“Io mi chiamo Angelo e lavoro da minatore in una miniera di carbone”.

“E che cos'è una miniera?”

“La miniera è una grossa buca nella terra che può arrivare anche ad una profondità di oltre millecinquecento metri. E' fatta come un grosso palazzo con tanti piani. In ogni piano non ci sono però le abitazioni, ma altrettante gallerie lunghe e larghe e anche molto strette e basse dove si scava il carbone che viene caricato su piccoli vagoni che potenti ascensori portano in superficie.

“E cosa sono gli ascensori?”

“Sono delle grosse macchine che scendono e salgono portando carbone e minatori.”

“E in quelle gallerie c'è la luce?”

“No, in quelle gallerie non ci arriva né la luce del sole né quella delle lampadine”.

“Allora siete sempre al buio; come fate a lavorare?”

“In testa noi dobbiamo portare un robusto cappello di metallo per proteggere la testa da possibili urti. Sul casco, così si chiama il cappello, è montata una torcia elettrica, ossia una lampada a batteria”.

“E tu a che profondità arrivi?”

“Io arrivo a circa seicento metri di profondità, ma ci sono quelli che arrivano, anche, a più di mille metri. Per scavare il carbone spesso ci tocca lavorare, con il piccone, a pancia per terra oppure in ginocchio. Lì sotto non c'è un posto comodo, non solo, ma ci sono in compenso molti pericoli. Se uno non sta attento può farsi molto male e allora deve risalire e andare dal medico o in ospedale. Questi segni neri che vedi sulle mie braccia, ma ne ho altri anche più grossi lungo la schiena, non sono altro che cicatrici, ossia ferite che

si sono richiuse lasciando la polvere del carbone sotto la pelle”.

“E tu ti sei fatto male spesso!”

“Capita quasi tutti i giorni di farsi dei graffi. Non tutti, per fortuna, lasciano il segno”.

“E tutti i minatori hanno questi segni?”

“Sì. Chi più, chi meno; tutti ne abbiamo”.

“Allora anche il mio papà li ha?”

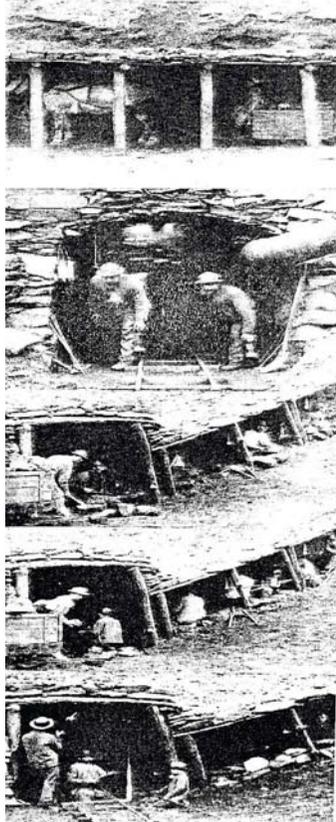
“Anche il tuo papà lavora in miniera?”

“Mamma è vero che anche il papà lavora in miniera?”

“Sì, Nardino, anche papà lavora in miniera”.

“E tu, Nardino, che sei così bravo mi sapresti dire in quale città lavora il tuo babbo?”

“Mamma, come si chiama il paese dove stiamo andando”.



“Sallaumines”.

“Sallaumines!?”

“Sì, Sallaumines”.

“Allora state andando a Sallaumines?”

“Sì! Anch’io sto tornando a Sallaumines dove lavoro ormai da sette anni. A marzo sono dovuto tornare al mio paese perché mia moglie, in attesa del secondo figlio, si ammalò e fu ricoverata in ospedale a Bari. La mia città, Murgia Bassa, è in provincia di Bari. Quando giunse il tempo del parto, i medici mi dissero che la situazione che si presentava era molto grave. Era in gioco la vita della madre o del bambino. La mia povera Annina scelse di far nascere il figlio e di chiamarlo Matteo come mio padre. Lei morì appena dopo il parto. Ma prima di comunicarmi la sua decisione mi fece promettere che appena avessi incontrato una brava donna avrei dovuto risposarmi per dare una seconda madre ai piccini. I figli ora sono rimasti affidati alle cure dei nonni materni e paterni. Si vogliono bene, non sono gelosi fra loro. Tutto l’aiuto che possono darmi me lo danno. Ed io, eccomi qui. Cercherò di fare ancora qualche piccolo sacrificio e poi, sicuramente, tornerò al paese per stare con Luca e Matteo, così si chiamano i miei figli come i nonni”.

Cecilia aveva seguito con molta emozione e commozione il drammatico racconto di Angelo. Gli rivolse parole accorate e compassionevoli. Sempre rivolto al giovane disse: “E’ da molto tempo che parliamo, ma non ci siamo ancora presentati. Io mi chiamo Cecilia. Il nome del bambino già lo conosce”.

“Io mi chiamo Angelo Sanfilippo. Con me lavoravano molti abruzzesi. Alcuni di essi, appena scaduto il contratto con le miniere francesi, se ne andarono in Belgio, perché lì, secondo quello che si dice, si guadagnerebbe di più. Con alcuni sono ancora in contatto ed ho loro notizie, altri invece non si sono fatti più sentire. Suo marito quando è venuto in Francia la prima volta?”

“Ha detto che in Belgio si guadagna più che in Francia”.

“Sì, si guadagna di più, ma c’è meno sicurezza”.

“E come mai?”

“Vede. In Francia le miniere sono proprietà governative, in Belgio, invece, sono proprietà private”.

“E questo che significa!?”

“Significa che in Francia fai il tuo orario di lavoro e smetti; in Belgio puoi fare più ore di lavoro e puoi scavare più carbone. La

paga varia a secondo della quantità di carbone che scavi. Insomma si lavora, se vuoi, a cottimo; più produci e più riscuoti”.

“E perché lei non ha cambiato?”

“Vede, Signora Cecilia, lavorando a cottimo ci si stanca di più ed è più facile farsi male. Io preferisco guadagnare un po’ di meno, ma essere più sicuro. In Belgio sembra che i padroni delle miniere non ci tengano poi tanto alla sicurezza dei minatori”.

“Torniamo a mio marito. Egli partì verso la fine del mese di giugno del 1950, appena dopo la nascita del bambino. Scriveva spesso e ogni tanto rimandava anche dei soldi che io mettevo sul risparmio postale. Da oltre due anni non ho più avuto sue notizie”.

“Con me, come le ho detto, lavoravano molti abruzzesi e diversi facevano parte della mia squadra, può darsi che io lo conosca. Come si chiama?”

“Carmelo!”

“Carmelo!?”

“Sì, Carmelo Bellavista!”

“Che strana coincidenza. Il mondo a volte, pur molto grande, diventa così piccolo! Carmelo Bellavista, anche lui faceva parte della mia squadra. E’ una gran brava persona. Ora egli non è più in Francia. Insieme ad altri, all’inizio del 1956, si è trasferito in Belgio perché diceva: Voglio guadagnare di più, così avrò più presto la possibilità di costruirmi una nuova casa e tornare al mio paese e rimanere sempre con mia moglie e mio figlio”.

Cecilia, nell’apprendere che il marito non era più in Francia, scoppiò a piangere e pensava “come farò ora che non ho più il suo indirizzo? Chi potrà ospitare me e mio figlio? chi mi aiuterà a cercarlo?”

Angelo, avendo letto sul volto di Cecilia le sue preoccupazioni e la sua disperazione, cercò di rassicurarla.

“Signora Cecilia, si faccia coraggio. Per quello che mi è possibile, in nome dell’amicizia che mi legava a Carmelo, cercherò di aiutarla io. Io non posso ospitarla perché dormo in una baracca insieme agli altri minatori, ma posso chiedere a mio cugino Aronne di farlo. Aronne è venuto con me nel 1953. Dopo poco tempo conobbe una brava ragazza francese, Denise, se ne innamorò e la sposò. Ora vivono da soli in una casetta propria ed hanno anche loro un bambino, René. La casa, in verità, non è molto grande, ma, essendo persone di buon cuore, troveranno certamente il modo di sistemare lei e Nardino”.

Cecilia si tranquillizzò, ma il cuore continuava a batterle forte nel petto. Ansimava. Gli occhi le si erano gonfiati e volevano uscirle dalle orbite. Continuava a chiedersi che fine avesse fatto Carmelo e, se mai, fosse riuscita a rintracciarlo.

“Signora cerchi di tranquillizzarsi. Troveremo, certamente, il modo per rintracciare suo marito. Infatti, anche se di lui io non ho avuto più notizie, conosco persone che ci potranno essere di aiuto. Ci sono, infatti, a Farciennes due miei cugini che sono passati in Belgio insieme a lui e certamente sapranno darci notizie di Carmelo”.

Alla stazione di Milano

Giunti alla Stazione di Milano, intorno alle ore ventidue, dovettero scendere perché c’era il cambio del treno. Angelo per fare più in fretta fece scendere per prima Cecilia e il bambino che andarono ad attendere sotto il finestrino che corrispondeva ai posti che avevano, fino allora occupati. Da qui Angelo stendeva le valigie e le scatole che Cecilia prendeva e custodiva. Quando l’operazione fu conclusa anche lui uscì dal finestrino. A Cecilia sembrò strano quel modo di scendere dal treno, ma, poi, vide che anche altri facevano lo stesso. Angelo appena sceso disse a Cecilia di attenderlo perché lui sarebbe andato a cercare un facchino.

Dopo qualche minuto Angelo tornò accompagnato dal facchino che si trascinava dietro un vecchio carretto cigolante. Caricati i bagagli sul carretto, si diressero verso il marciapiede dal quale sarebbe dovuto partire il loro treno. Seduti su una panchina consumarono la loro cena. Un odore acre ammorbava tutto l’ambiente. Un vociare continuo e incomprensibile e un andirivieni frettoloso e confuso di persone animavano la stazione come tutti i pezzi di un motore, messi insieme, danno vita alla macchina; solo che questa era una macchina umana con un’intelligenza, con dei progetti, con delle ansie, con delle speranze e con delle preoccupazioni. Ogni tanto una voce annunciava l’arrivo e la partenza dei treni con l’indicazione della provenienza e/o della destinazione. I treni che partivano erano presi d’assalto dai viaggiatori e quelli in arrivo, specie quelli provenienti dal sud, vomitavano sui marciapiedi migliaia di disperati. Cecilia e Nardino che non solo non avevano mai visto tante persone insieme, ma nemmeno se l’erano potuto mai figurare, quasi avevano

paura. Nardino si teneva stretto alla mamma e questa lo teneva stretto a lei per paura che qualcuno o qualche carretto potesse investirlo e fargli del male. Angelo cercava di spiegare la provenienza di tutte quelle persone.

“Sono tutte persone che vanno all'estero, come me e come tuo marito o che si fermano qui a Milano in cerca di lavoro perché nei nostri paesi del meridione abbiamo conosciuto solo tanta miseria”.

Verso le ventidue e trenta una voce annunciò: “sul binario numero quattro è in arrivo il treno per Torino, Modane, Lione, Digione, Reims, Douai, Lilla”.

Appena il capotreno aprì le porte una fiumana di gente si precipitò all'assalto per la conquista di un posto. Angelo, Cecilia e Nardino andarono alla ricerca della carrozza con la targa DOUAI. Trovatala, Angelo, come aveva fatto per scendere, prese di mira un finestrino aperto e con un salto felino entrò nello scompartimento per occupare i tre posti. Cecilia gli tese i bagagli che egli sistemò, man mano, sui portapacchi. Dopo i bagagli Cecilia prese in braccio il piccolo Nardino e lo consegnò ad Angelo che, afferratolo sotto le ascelle, lo pose a sedere. Ella cercò di farsì spazio nella ressa. Vi riuscì. Sali e raggiunse Angelo e Nardino nello scompartimento. Appena vi entrò: “Ah! Meno male, qui i sedili, anche se non sono un granché, sono, almeno, in parte, imbottiti”. E sì, perché dopo tante ore di viaggio seduti sulle panche di legno avevano tutti i glutei indolenziti.

A mezzanotte la solita voce annunciò: “dal binario numero quattro è in partenza il treno per Torino, Modane, Lione, Digione, Reims, Douai, Lilla”.

Al fischio del capostazione che dava la via libera al macchinista seguì una zuffolata della locomotiva. Il treno si mosse adagio. Pian piano prese velocità. Agli scambi dei binari i passeggeri venivano scossi a tal punto che quelli che erano in piedi dovevano fare fatica a mantenere l'equilibrio. Nardino, dal finestrino, guardava incuriosito il brulicare delle migliaia di luci che illuminavano la città. Tante luci insieme lui non solo le aveva mai viste, ma non le avrebbe potuto, nemmeno, immaginare. In cuor suo pensava che tutte quelle cose nuove che lui vedeva le avrebbe potuto raccontare ai suoi amici al ritorno in paese e che essi sicuramente lo avrebbero invidiato.

Il treno uscì dalla stazione e finalmente viaggiava in aperta campagna. Il fruscio dovuto allo spostamento dell'aria, le intermittenti zuffolate e il brusio felpato di quelli che stentavano a prendere sonno

creavano nell'intimo dei viaggiatori un non so che di indefinibile. Angelo, Cecilia e Nardino chiusero gli occhi e cullati dal dondolio del treno presero sonno.

Nel sonno Nardino ebbe degli incubi; si stringeva più forte alla mamma. Questa gli proteggeva il capo e con la mano lo accarezzava.

Alla frontiera di Modane furono svegliati dalla Guardia della Dogana che chiese loro il passaporto e se avevano cose da dichiarare. Il primo a parlare fu Angelo che, tirato fuori il passaporto e indicando i suoi bagagli, rispose che non aveva nulla da dichiarare. Lo stesso fece Cecilia. Il doganiere torse il muso e se ne andò senza aggiungere nulla. L'alba già rischiarava il cielo. Subito dopo l'auro-ra accese l'orizzonte in fondo al quale apparvero nitidi, l'azzurro del cielo e il bianco dei ghiacciai delle Alpi. Dal finestrino si poteva ammirare uno spettacolo della natura non sempre e non dappertutto visibile e godibile. Nardino osservava estasiato.

Dal corridoio cominciarono a giungere le voci e i rumori dei passi dei passeggeri che, svegliatisi, si recavano ai bagni per soddisfare i loro bisogni fisiologici e igienici. Anche Angelo tirò fuori dalla valigia un asciugamano e il sapone e andò. Al ritorno disse a Cecilia: "Se volete andare, approfittate adesso che c'è poco movimento". Cecilia aprì il suo borsone e tiratone fuori asciugamano e sapone prese per mano Nardino e insieme si recarono al bagno. Soddisfatti i bisogni fisiologici si lavarono ben bene. Essa si pettinò e raccolse, a cestino dietro la nuca, le sue grosse trecce nere e lucenti. Benché facesse caldo, mise al collo un foulard leggero per coprire la scollatura del vestito. Così ricomposta tornò sorridente e distesa nello scompartimento. Angelo quasi non la riconobbe. Rimase colpito dal viso sereno, dallo sguardo penetrante e dalla bellezza statuaria di Cecilia. Le fece i complimenti per come aveva saputo nascondere la spossatezza del lungo e faticoso viaggio.

Il treno viaggiava veloce; il paesaggio cambiava aspetto repentinamente man mano che procedeva dalle montagne alla pianura e dalla pianura ai monti.

La giornata si annunciava soleggiata e pertanto calda. Qualcuno per fare entrare un po' d'aria provò ad aprire un finestrino. Insieme all'aria entrò anche una folata di fumo nero e puzzolente. Immediate furono le proteste dei viaggiatori che, a gran voce e in coro, chiedevano che si chiudesse il finestrino. Troppo tardi. Chi aveva qualche indumento chiaro se lo ritrovò grigio fumo.

La giornata trascorse come quella precedente. Si attraversarono città importanti come Lione, Digione, Reims e finalmente, verso sera, giunsero alla stazione di Douai. Scesero. Cecilia e Nardino si guardarono intorno. Non finivano mai di stupirsi nel vedere tutto quel movimento di treni e di persone. Erano ebbri di tutte quelle nuove esperienze che avevano fatto in quei due giorni di viaggio. Angelo, essendosi reso conto della scarsa esperienza della mamma e del figlio, non li perdeva mai d'occhio. Li seguiva come se fossero stati sua moglie e suo figlio. Il treno da cui erano scesi, era, ormai alle loro spalle. Nardino si girò e sorpreso esclamò: "Mamma, il treno non ha più i finestrini!"

Il treno, dall'esterno, era tutto nero: quasi non si distinguevano i vetri dei finestrini dalle parti metalliche dei vagoni. Infatti la fuliggine aveva reso di un solo colore sia le parti metalliche che i vetri dei finestrini.. Anche da quello si capiva che il treno aveva attraversato una regione ricca di miniere di carbone.

"Eh, sì" esclamò Angelo "in questa zona respiriamo polvere di carbone anche fuori dalla miniera. La vita non è uno scherzo, è dura!" E aggiunse: "Quando arriveremo a Sallaumines, andremo dritti a casa di mio cugino Aronne per chiedergli di ospitarvi".

Usciti dalla stazione ferroviaria si diressero verso quella degli autobus che era poco distante.

I tre salirono a bordo della corriera per Sallaumines. Lungo il viaggio, non molto lontano dalla strada che stavano percorrendo, era possibile vedere le grandi torri metalliche che facevano da supporto agli ascensori. Angelo spiegava che ad ogni traliccio corrispondeva un ascensore e quindi una miniera.

Dopo una mezz'ora circa la corriera giunse a Sallaumines. Angelo rivolgendosi a Cecilia: "Ecco siamo arrivati". E così dicendo si alzò, si diresse verso la portiera e suonò un campanello. Era la richiesta della fermata facoltativa. I tre passeggeri presero le loro cose e scesero ringraziando l'autista per la gentilezza. Dopo un breve tragitto a piedi Angelo si fermò davanti ad una porta. Tirò una cordicella che ne fuoriusciva e si sentì il tintinnio di un campanello a cui seguì il cigolio di una finestra che si apriva. Si affacciò Aronne: "Ciao Angelo! Ben tornato!"

Aronne si precipitò ad aprire la porta e a salutare il cugino che abbracciò con affetto e con le lacrime agli occhi per l'emozione. Denise, riconosciuto Angelo dalla voce, scese anche lei per salutar-

lo. Erano tutti e tre molto emozionati per la morte di Annina. Dopo un breve scambio di notizie, Angelo presentò al cugino e a Denise Cecilia e Nardino. Denise invitò tutti a salire per bere qualcosa e rinfrescarsi. Non ci fu bisogno che l'invito fosse ripetuto più di una volta. Accettarono subito e senza esitazione. Mentre prendevano il tè Angelo raccontò come e dove aveva conosciuto Cecilia e la sua storia. Denise, pur affaccendata, aveva seguito attentamente la narrazione delle avventure della poveretta.

Angelo chiede ad Aronne notizie di Carmelo Bellavista.

Aronne racconta: "Alla scadenza del contratto con le miniere francesi, Carmelo, i nostri cugini Sergio e Giorgio che facevano parte della nostra squadra e diversi altri della provincia di Chieti che non ho conosciuto passarono in Belgio nelle Regione della Vallonia che ha per capoluogo giuridico Namur e industriale Charleroi. Io ho mantenuto i contatti con Giorgio e con Sergio. Ci vogliamo bene come fratelli ci teniamo in contatto, sia pure alla lontana. Tu sai che l'otto agosto del 1956 ci fu, a causa di una sacca del gas grisou, una tremenda esplosione nella miniera di Marcinelle. Fu una vera catastrofe. Morirono duecentosessantadue minatori di cui centotrentotto italiani. La maggior parte dei morti italiani erano abruzzesi. Mi sembra che, in una lettera, Sergio, informandomi dell'accaduto, mi faceva anche l'elenco dei minatori di nostra conoscenza che erano morti. Non ricordo che ci fosse anche Carmelo Bellavista. In una lettera successiva mi informava di giovani che erano rimasti feriti o che a causa dello choc avevano problemi di testa".

"E tu non sai se fra questi ultimi ci sia anche mio marito" lo interruppe Cecilia che aveva pensato che il lungo silenzio del marito sarebbe potuto dipendere, appunto, da un appannamento della mente e da un vuoto di memoria. Da questa ipotesi si sentiva confortata a tal punto da provare per il marito ancora un grande amore commisto ad un senso di sincera pietà.

"Non saprei proprio".

"Se andiamo a Farcennes da Sergio e Giorgio, essi sapranno darci delle informazioni?"

"Penso proprio di sì".

"Non mi dite male se approfitto della vostra disponibilità, ma qualcuno di voi potrebbe accompagnarci?"

"Certamente" rispose, pronto, Angelo. Angelo aveva intuito che Aronne la verità non l'aveva detta tutta sul conto di Carmelo

Bellavista. Voleva essere lui a continuare a dare l'aiuto alla povera Cecilia.

Pensava. "Chissà se ...". E questo "Chissà se ..." lo rodeva dentro, ma doveva contenersi e non dare a dimostrare ciò che gli passava per la testa.

Il giorno dopo Angelo si presentò all'ufficio della sua miniera per comunicare il suo rientro in ditta e

la sua disponibilità a riprendere il lavoro. Raccontò per sommi capi i suoi impegni con Cecilia e chiese, all'ingegnere responsabile, un altro paio di giorni di permesso.

Ottenuto la nuova dilazione alla ripresa del lavoro tornò a casa di Aronne dove, impaziente, attendeva Cecilia.

"Alle dieci c'è l'autobus per Douai e alle undici abbiamo il treno diretto per Charleroi. Se ci prepariamo in fretta possiamo farcela". Cecilia era indecisa se lasciare Nardino in custodia a Denise e ad Aronne. Anche questi, però, avrebbero voluto approfittare di quell'occasione per andare a salutare i cugini. Perciò il problema di Nardino, in questo caso, si sarebbe risolto da solo. Denise, in un batter d'occhio, preparò il pranzo al sacco per tutti. Fecero giusto in tempo a prendere la corriera. Alle undici e trenta salirono sul treno. Verso le sei giunsero alla stazione di Charleroi. In partenza, come ad ogni arrivo dei treni, c'erano le corriere che attendevano, sul piazzale, i passeggeri da portare a Gilly, Farciennes, Chatelineau ecc. I nostri presero l'autobus per Farciennes e alle sette bussarono alla porta della casa di Sergio. Andò ad aprire una signora distinta che nessuno di essi conosceva. Sergio si era sposato qualche tempo prima e non aveva ancora informato i suoi amici e parenti. Angelo ed Aronne si presentarono dicendo che erano i cugini di Sergio.

Gloria, questo era il nome della moglie di Sergio, era figlia di un emigrante abruzzese di San Buono scampato, per puro caso, alla tragedia. Capiva bene l'italiano, anche se le scuole le aveva fatte tutte in Belgio. Quando seppe che Cecilia era abruzzese e quasi paesana l'abbracciò come se fosse stata sua sorella.

"Sergio sta per tornare. E' uscito a fare un po' di spesa. Per il mangiare e il dormire non preoccupatevi: la casa è grande e c'è posto per tutti. In attesa andate pure a rinfrescarvi". Mentre Cecilia e Nardino erano in bagno per darsi una ripulita, Aronne e Angelo, con poche parole spiegarono a Gloria il motivo della loro visita.

"Ho conosciuto pure io Carmelo. Adesso è molto malato e ..."

Gloria aveva appena iniziato a parlare di Carmelo e a darne le prime notizie, che si sentì aprire la porta. Era tornato Sergio che, nel vedere i cugini, lasciò cadere la borsa della spesa, e li abbracciò tutti e due in una volta; preso dall'emozione scoppiò a piangere come un bambino.

“Quale buon vento vi ha portato fin qui? Di certo è successo qualcosa di grave, altrimenti, pigri come siete, non vi sareste mai mossi per il solo fatto di venirmi a trovare. Angelo accennò brevemente alla storia di

Cecilia che era venuta sin lì con il figlio per sapere che fine avesse fatto il marito.

E dov'è questa Cecilia con il figlio?

Intervenne Gloria: “Sono in bagno. Io vado loro incontro per trattenerli in camera dove dovranno dormire. Intanto voi, ma fate presto, cercate di trovare il modo migliore su come affrontare il discorso”.

Sentendo aprire la porta del bagno fece un cenno a Denise e insieme andarono incontro a Cecilia. Gloria li portò in giro per la casa. Passarono una ventina di minuti e nel frattempo i tre cugini convennero che la cosa migliore sarebbe stata quella di dire la verità su quanto era accaduto a Carmelo.

Aronne rivolto a Sergio gli disse: “Tu hai avuto contatti con lui negli ultimi due anni, conosci la sua storia e credo che nessuno meglio di te possa raccontarla con dovizia di particolari. Certamente, Cecilia, nell'apprendere alcune cose, si emozionerà. Ma è una donna forte; non ti preoccupare. Ella, stando a come ha parlato ieri sera, è preparata ad ogni nuova situazione. Una sola cosa vuole: la verità”. Cecilia, dopo aver visitato la casa e la camera dove avrebbe dovuto trascorrere la notte con Nardino fece ritorno, accompagnata da Denise e Gloria, nel salotto dove i tre cugini stavano ancora confabulando fra loro.

Sergio racconta

Mentre Gloria e Denise preparavano le camere e la cena e i bambini, René e Nardino, sonnecchiavano su una poltrona, Sergio rivolto ai cugini Angelo ed Aronne prese a raccontare di Carmelo Bellavista. Cecilia seguiva con attenzione cercando di non perdere alcuna parola. Voleva registrare tutto. “Certamente voi ricordate

che io venni via dalla Francia a gennaio del 1956, appena dopo rientrato dalle feste di Natale. A Murgia Bassa mi avevano dato l'indirizzo di Gabriele Di Biase che è qui a Farciennes dal 1947. Lo andai a trovare ed egli mi accompagnò nell'ufficio della miniera dove lavoro ancora. Nella mia squadra conobbi un abruzzese di San Benito, più anziano di me. Egli era qui già con la famiglia. Spesso mi invitava a pranzo o a cena. Io non me lo tenevo, portavo, ogni volta, delle cose anch'io. Conobbi la figlia, me ne innamorai e infine l'ho sposata. Ed eccola qui!" fece cenno verso Gloria.

"A marzo, dopo che tu tornasti a Murgia Bassa per tua moglie che poi, poveretta, morì, un bel gruppetto di compagni decidemmo di trasferirci, qui in Belgio nel bacino di Charleroi. Io feci subito amicizia con Romildo, il padre di Gloria che è diventata mia moglie da pochi mesi. Altri si son fatti raggiungere dai familiari. Carmelo fece amicizia con Massimo che proveniva da un paesino del Veneto, di cui adesso non mi sovviene il nome. Approfittando dell'amicizia che era nata fra loro si diede a frequentarne, piuttosto assiduamente la casa. Spesso veniva invitato a cena o a pranzo. Inviti che egli accettava sempre con molto piacere. Serena, la moglie di Massimo era una bella ed affabile donna. Trattava Carmelo con molta confidenza, come uno di famiglia, senza pensare, minimamente, a quello che sarebbe potuto succedere, e che poi, in realtà, accadde: si innamorarono. Massimo aveva avuto qualche dubbio su ciò che stava succedendo, ma data la sua ingenuità e soprattutto la fiducia che aveva in sua moglie non vi faceva molto caso. Ma alcuni suoi amici, ad un certo punto, gli cominciarono a mettere la pulce nell'orecchio. Massimo e Carmelo facevano parte della stessa squadra e lavoravano l'uno accanto all'altro, come si dice gomito a gomito, per cui gli fu facile verificare se la moglie gli era veramente infedele. Una mattina, (stando a quanto ho sentito raccontare da alcuni amici) Massimo, accortosi che Carmelo non si era presentato in miniera, decise di tornare a casa per spiare. Chiese al caposquadra di cambiargli il turno. Fu accontentato. Libero dall'impegno di lavoro, verso le dieci e mezza tornò a casa e sorprese la moglie e Carmelo, nudi sul letto, che facevano l'amore.

Massimo, era una persona tranquilla e molto riflessiva. Spiò a lungo senza farsi notare. Quando i due si rivestirono e Carmelo prese la direzione dell'uscio di casa, si nascose per non farsi vedere. Andato via Carmelo, si ritrovò solo, a faccia a faccia, con la

moglie. Non l'aggređi con minacce o con discorsi moralistici.

Le disse solo: "Ho sentito e anche visto che tu te la fai con Carmelo; ciò significa che con lui stai bene. Siccome a me fa piacere che tu stia bene, prendi le tue cose e vattene a stare con lui. Io vado a lavorare con il secondo turno e quando, stanotte, tornerò non farti trovare. Fra noi è finito: tu non hai più nulla da condividere con me ed io altrettanto con te". Serena avrebbe voluto cercare di spiegarsi; ma cosa? Il marito non diede ascolto alle parole che la moglie andava blaterando, e come se già fosse solo si preparò un panino ed uscì.

Intorno alle due del pomeriggio, mentre era in attesa dell'ascensore per scendere nella fossa, gli si fece incontro Carmelo e come se nulla fosse successo gli chiese: "Come, anche, tu hai cambiato turno?"

"Ti avevo sempre stimato per un vero amico. Ti ho trattato come un fratello e invece ti sei rivelato un traditore. Sia tu che mia moglie con me avete chiuso, non voglio avere più nulla a che fare con due porci come voi. Cercatevi una casa, ma il più lontano possibile dalla mia, perché al solo pensiero di avervi vicino mi verrebbe da vomitare".

Carmelo senza proferire parola, girò i tacchi ed entrò nell'ufficio della miniera. Andò a chiedere al direttore della miniera tre giorni di permesso per sistemare, disse, alcune faccende familiari. Tornò a casa di Massimo. Trovò Serena che, con il viso bagnato di lacrime, stava mettendo della roba dentro le valigie.

"Cosa fai?"

"Sei scemo o fai finta di esserlo? non lo immagini cosa stia facendo?"

"Ho incontrato tuo marito sul piazzale della miniera e mi ha detto che ci ha osservati mentre lo tradivamo. Ora, a ragione, non vuole più vederci. Io ti amo e sento di volerti un sacco di bene. Se anche tu mi vuoi bene possiamo vivere insieme in casa mia in attesa di trovarcene una più grande e più comoda. Abbiamo ancora il tempo di formare una bella famiglia".

"Io ho sbagliato. Mio marito mi voleva bene. E' stato un momento di debolezza e tu ne hai approfittato. Tu ti dovresti vergognare più di me, perché hai moglie e figli. Trovati una casa e stattenne per conto tuo. Altrettanto farò io. Mi troverò una casa per conto mio e mi cercherò un lavoro, ma tu stai lontano da me. Se tu fossi stato un vero amico di Massimo avresti dovuto respingermi qualora io t'avessi provocato e, invece hai approfittato di un mio momento di debolez-

za. Mi fai schifo. Non voglio più, nemmeno, incontrarti”.

Carmelo come una cane bastonato se ne tornò a casa. A sera si mise a tavola per consumare una cena molto frugale, ma non ce la fece. Aveva lo stomaco chiuso. Non riuscì a mandare giù nemmeno un boccone. Se ne andò a letto senza mangiare e con la speranza di prendere sonno per non pensare a quello che era successo il giorno. Morfeo non arrivava e lui nel letto non faceva altro che rigirarsi. Non riusciva a togliersi dalla mente l'accaduto. Davanti agli occhi aveva, come un'immagine fissa, l'espressione del volto di Serena mentre gli faceva la paternale. Nello stesso tempo, però, pensava “se Serena ha fatto l'amore con me, vuol dire che anch'essa prova per me dei sentimenti di affetto, fosse stato pure per un momento. No, non può finire così. Devo tornarci. Anche questa notte stessa. Ma dove? Dove sarà mai andata? No, proverò a cercarla domani. La troverò, ne sono certo”.

All'indomani Carmelo si mise alla ricerca di Serena, ma non la trovò. Era sparita nel nulla. La cercò ancora per diversi giorni, ma nessuno seppe o non volle dargli notizie. La mattina dell'otto agosto del 1956, Carmelo, impegnato ancora nella ricerca della sua amante, non andò a lavorare. Ormai gli si era tolto dalla mente ogni pensiero; vi era rimasto solo quello di come fare per rintracciare Serena e riconquistarla a sé. L'unica cosa che, ormai, contava nella sua vita era Serena.

Ad una certa ora di quell'otto agosto la radio annunciò che nella miniera di Marcinelle vi era stata una tremenda esplosione di grisou che aveva provocato la più grande catastrofe mineraria che avesse conosciuto il Belgio, fino a quella data, con duecentosessantadue vittime di cui centotrentotto italiani. Fra questi i più numerosi erano abruzzesi. *(56 furono gli abruzzesi che vi morirono. 26 di essi erano stati licenziati da una fabbrica di bitume perché avevano manifestato per avere più diritti sul lavoro. Ventitre di quei 26 licenziati e che morirono a Marcinelle erano iscritti al Partito Comunista Italiano).*

Miniera di Marcinelle: l'esplosione è avvenuta l'8 agosto 1956. Serena e Carmelo, ciascuno per conto proprio, andarono al piazzale della miniera dove si era verificata l'esplosione. Vi era una folla immensa.

Centinaia di persone erano in attesa di ricevere notizie del proprio marito, fratello o figlio. Scene di disperazione. Mamme e giovani spose che si strappavano letteralmente i capelli.

Dal pozzo risalivano le barelle con i feriti sanguinanti e sfigurati,



Miniera di Marcinelle: l'esplosione è avvenuta l'8 agosto 1956

o con persone che non davano più segni di vita. La folla si accalca: ciascuno o ciascuna sperava di vedere il proprio congiunto vivo, anche, se, sulla barella. Il caso volle che Serena e Carmelo si trovasero l'una a fianco dell'altro. In quel momento misero da parte ciò che si erano detto e guardandosi negli occhi espressero tutti e due la speranza di vedere tornare Massimo, in superficie, sano e salvo.

Attesero fino a sera. Le operazioni di soccorso e di recupero delle salme si protrassero per tutta la notte, fino all'indomani, alla luce delle torce elettriche. Il campo era illuminato a giorno. Nel pieno della notte si sentì una voce: "Ecco, è Massimo Piovesan". Dopo un breve silenzio un'altra aggiunse: "Poveraccio ... è morto".

Serena e Carmelo cercarono di farsi largo fra la folla. Faticarono, ma alla fine riuscirono a raggiungere la barella su cui era deposto il corpo senza vita di Massimo. Serena l'abbracciò come faceva quando stavano ancora insieme come marito e moglie. Carmelo cadde in un pianto diretto e non riuscì a proferire nemmeno una parola. Sembrava che ne avesse perso l'uso.

Guardava fisso Massimo come se lo avesse voluto svegliare per

chiedergli perdono per aver tradito la sua amicizia sincera. Serena e Carmelo seguirono la barella su cui giaceva il corpo senza vita di Massimo. Giunsero in un ampio salone dove erano depositati, per terra, decine e decine di cadaveri e dove medici e infermieri prestavano le prime cure ai feriti mentre un continuo via-vai di ambulanze, a sirene spiegate, facevano la spola dalla miniera ai vicini ospedali.

Carmelo rimase a fare compagnia a Serena per tutta la notte, nella veglia funebre. Per tutto il tempo Carmelo non riuscì a spicciare una parola. Gli si era bloccato il centro della parola nel cervello. Da allora non ha più parlato, solo dei segni sconclusionati e una gestualità sconclusionata, senza senso. L'espressione del viso era quella di un ebete. Il suo sguardo si perdeva in un vuoto senza confine. Il volto aveva preso un colorito bianco cadaverico. Serena lo guardava, gli rivolgeva la parola, ma lui non reagiva, non sentiva.

La mattina verso le dieci arrivarono i camion che scaricarono le bare. Le salme, deposte nelle casse, furono trasportate nelle varie chiese o sistemate sullo stesso piazzale della miniera per il rito funebre collettivo.

Serena piangeva il marito che non c'era più, ma, per l'amicizia che li aveva legati, sentiva il dovere di badare anche a Carmelo che di fronte a quell'evento luttuoso era caduto in una profonda costernazione, tale da non essere più capace di manifestare la benché minima reazione. Aveva un'andatura ciondolante come uno smidollato. A tratti Serena lo doveva sorreggere con tutta la sua forza. Al termine dei funerali i responsabili della Società, proprietaria della miniera, annunciarono che avrebbero provveduto a loro spese alle operazioni di sepoltura e/o al rimpatrio delle salme nel caso in cui i parenti ne avessero fatto richiesta.

Serena, che si era trovato un buon lavoro e si era sistemata decorosamente, non le passò nemmeno lontanamente per la testa di tornare al suo paese in Italia. Alle autorità chiese che il marito venisse sepolto a Chatelineau dove lei aveva preso casa dopo che si era allontanata da Massimo. La sera, dopo le esequie, tornò a casa portandosi dietro Carmelo come un cagnolino attaccato al guinzaglio. Mentre preparava la cena Serena cercava di parlare con Carmelo, ma questi con lo sguardo spento non dava segni di vita. Sedettero a tavola. Carmelo prese il cucchiaino, fece per prendere la minestra e portarla in bocca, ma non vi riuscì. Se la rovesciò addosso. Aveva perso anche il controllo dei movimenti. Poggiò il cucchia-

io sul tavolo e rivolse il suo sguardo inespressivo verso Serena.

Serena si rese conto che le condizioni di Carmelo era molto serie. All'indomani mattina chiamò il dottore che volle sapere da quando Carmelo era in quelle condizioni. Dopo che Serena ebbe raccontato l'accaduto il dottore visitò Carmelo e fece la sua diagnosi: "Fisicamente sta bene; è evidente che ha subito un forte trauma psichico che deve cercare di superare subito, altrimenti ci sarà anche, a lungo andare, una depressione fisica. Al momento possiamo consultare uno psicologo e sentire cosa dice. Intanto però, cara Signora, occorre che lei faccia tutte le pratiche necessarie per avere l'assistenza socio-sanitaria".

Come prima cosa Serena si recò alla direzione della miniera per far presente le condizioni di salute di Carmelo a seguito del trauma psichico subito con l'esplosione della miniera. Ci fu qualche difficoltà per il fatto che Carmelo non era suo marito e nemmeno un parente. Comunque la direzione della miniera si attivò per fare avere a Carmelo tutti i suoi diritti. Ebbe anche una cospicua indennità economica che Serena utilizzava quasi esclusivamente per far fronte alle spese necessarie per Carmelo. Passavano i giorni, le settimane, i mesi ma le condizioni di Carmelo non miglioravano. Lo psicologo che lo aveva in cura, ad un certo momento, fece capire che al punto in cui era arrivato non c'era più nulla da fare e che presto avrebbe cominciato anche a rifiutare completamente l'alimentazione, dopo di che non ci sarebbe rimasto che attendere la fine. Questo è quanto mi hanno raccontato alcuni amici comuni e quanto mi ha detto, un giorno, la stessa Serena".

Cecilia era stata così attenta che non aveva perso una parola del racconto fatto da Sergio. Era così coinvolta che il suo volto cambiava continuamente espressione a secondo dei fatti che affioravano, man mano, nel racconto di Sergio.

"E tu non sai come sta ora?"

"Da tre o quattro mesi non ho avuto più notizie".

"Sai dove abita Serena? E' possibile andarci per sapere, almeno, se è ancora vivo?"

"So dove abita Serena e penso che non avrebbe alcuna difficoltà a riceverti. In fondo è una brava donna. Si sarebbe, forse, sobbarcato un peso così grande se fosse stata una poco di buono?"

"Allora, per favore e che Dio ve ne renda merito per quello che state facendo per me, accompagnatemi da lei affinché possa rivedere mio

marito e Nardino possa conoscere il suo papà anche se da malato”.

“Possiamo andare quando vuoi. Stasera, comunque, no perché è tardi. Possiamo andare domattina o domani pomeriggio”.

“Andiamo domani mattina verso le dieci” – propose Cecilia.

Sergio ed Angelo si offrirono di accompagnarla. All’indomani, sette giugno 1958, come stabilito, Cecilia con il figlio, Sergio e Angelo uscirono di casa e si diressero verso il capolinea degli autobus. Giunsero a Chatelineau, a casa di Serena, intorno alle dieci e mezza. Bussarono alla porta. Serena andò ad aprire. Riconosciuto Sergio gli chiese: “Siete venuti per Carmelo?”

A casa di Serena

“Sì, siamo venuti per Carmelo”, le rispose Sergio, e indicandole gli altri con l’indice della mano destra glieli presentò: “questo è Angelo, mio cugino e lavora in miniera in Francia, questa signora è Cecilia, la moglie di Carmelo e questo bambino è il figlio e si chiama Nardino”. A quella presentazione il volto di Serena si avvampò. Era, quella, una visita tanto inaspettata quanto sperata. Forse le era sembrato strano che la moglie si fosse fatta viva solo dopo tanto tempo. Si tolse di mezzo alla porta e con un gesto cortese invitò gli inattesi ospiti ad entrare. Diede una tavoletta di cioccolato a Nardino e si accinse a fare il caffè.

“Per favore Serena, lascia stare il caffè, lo prendiamo dopo, ora vorrei vedere mio marito”.

“Signora Cecilia, Carmelo è nella camera di sopra, a letto. E’ in condizioni molto gravi e non so se riuscirà a riconoscervi. Ho fatto tutto quello che ho potuto in questi due anni, lo stesso che, nelle medesime condizioni, avrei fatto per mio marito o per chiunque altro”.

Raccontò brevemente la storia, anche della sua passeggera relazione con Carmelo. Niente trascurò e niente aggiunse a ciò che aveva raccontato Sergio. Cecilia seguì il racconto di Serena con lo stesso patema d’animo con il quale aveva seguito quello di Sergio la sera avanti. Ad un certo punto sembrò commuoversi, non tanto per le gravi condizioni del marito quanto per la bontà d’animo di Serena che era affiorata dal suo racconto. Non si spiegava, però, perché Serena non avesse informato la famiglia o, comunque, la polizia perché si mettesse in comunicazione con il Sindaco di Luponia.

Queste perplessità se le tenne per sé.

Dopo che tutte le emozioni si erano spente sui volti dei presenti, Serena prese per mano Nardino e rivolta a Cecilia: “Andiamo”. Salirono le scale. Di fronte, sul ballatoio, si apriva la porta che dava in una cameretta dove, in un piccolo lettino, giaceva, ormai, in fin di vita il povero Carmelo. Cecilia si avvicinò al letto: “Carmelo” sussurrò con un filo di voce, avvicinandosi al suo volto per baciarlo.

Carmelo, lentamente e con uno sforzo estremo, si girò e mostrò nel suo viso scarnito e pallido due grossi occhi inespressivi affossati in due profonde cavità oculari. Mosse appena gli occhi. Cercò di abbozzare un sorriso. Tirò fuori dalle lenzuola le braccia rinsecchite e provò ad alzarle come se avesse voluto abbracciare qualcuno/a, ma, forse, a seguito di quei piccoli sforzi esaurì le poche forze residue e le labbra si serrarono in un sorriso eterno, le braccia ricaddero stanche a fianco ad un corpo che proprio in quegli ultimi attimi veniva abbandonato dalla vita.

Cecilia, chinandosi sul corpo, ormai, esanime, ma ancora tiepido, del marito, emise un urlo straziante di disperazione. Nardino le si attaccò al collo e pianse pure lui. Dall’urlo straziante di Cecilia, Angelo e Sergio intuirono che Carmelo non c’era più. Salirono anche loro per dare forza a Cecilia. Così ridotto, stentaronο a riconoscere in quell’avanzo di sofferenze, il giovane bello e vigoroso di una volta che avevano conosciuto otto anni prima in Francia. Quando tutti ebbero supertao l’emozione del momento Angelo chiese a Cecilia se intendeva far rimpatriare la salma, perché in quel caso avrebbero dovuto avviare le pratiche necessarie. Cecilia, è vero, era la moglie, ma quella che più aveva sofferto insieme a Carmelo era stata Serena e perciò era giusto ascoltare anche il suo parere.

Interpellata, Serena rispose a Cecilia:

“Tu sei la moglie e tu devi decidere”.

Così dicendo andò verso un cassetto, aprì un tiretto e tirò fuori da una busta un pacchetto di banconote che consegnò a Cecilia dicendole: “Tieni, questi sono i risparmi che ho potuto fare sull’indennità che mi davano per Carmelo. Io vi ho preso solo i soldi che sono serviti per le sue cure. Questi che sono avanzati potranno servirti per pagare le spese per il vestimento e per il trasporto della salma al vostro paese”.

Cecilia non prese quei soldi, ma da quel gesto lei e i suoi accompagnatori dedussero che Serena era davvero una donna onesta e per bene e che quella piccola storia che aveva avuto con

Carmelo era stato solo un momento di passeggera debolezza. Angelo e Sergio uscirono per il disbrigo delle pratiche burocratiche che il caso richiedeva. Iniziarono il giro recandosi per prima al Municipio di Chatelineau per comunicare il decesso di Carmelo Bellavista affinché, a mezzo fonogramma, quelle autorità informassero il Sindaco di Luponìa e quindi i familiari. Poi andarono dall'ufficiale sanitario perché si recasse a verificare le cause del decesso e infine dall'agenzia delle pompe funebri per conferirle l'incarico del trasporto della salma in Italia.

L'Agenzia si fece carico di seguire l'iter, molto complesso, per il disbrigo delle pratiche burocratiche relative al trasporto della salma in Italia e per ottenere, se mai gli fosse spettato, il rimborso delle spese di trasporto dalla società che gestiva la miniera di Marcinelle. Carmelo era morto intorno alle ore undici del sette giugno. La salma, composta nella bara, fu trasportata all'obitorio del cimitero comunale.

Cecilia espresse il desiderio di poter tornare con il figlio al paese con il carro funebre insieme al marito. Questo suo desiderio lo fece presente ad Angelo il quale tornò all'Agenzia delle Pompe Funebre a chiedere se ciò fosse stato possibile. L'autista rispose che non c'erano problemi e che volendo, sul carro, c'era posto anche per un'altra persona. Angelo tornò a riferire a Cecilia che l'autista aveva detto che oltre a lei ci sarebbe stato il posto anche per una terza persona e che se lei avesse voluto lui l'avrebbe accompagnata con piacere.

Cecilia aveva intuito cosa potesse passare per la testa di Angelo. Prima di accettare la sua profferta ebbe un momento di perplessità: "Cosa avrebbe, mai, detto la gente, in paese, nel vedere che tornava con il marito morto e un estraneo come accompagnatore?"

"Comprendo le tue perplessità. Se pensi che non sia il caso non vengo. Volevo farti solo compagnia in considerazione che un viaggio così lungo, senza poter scambiare una parola con nessuno, sarebbe stato veramente molto pesante". Infatti l'autista non spiccicava una parola d'Italiano. Cecilia, anche lei aveva pensato a queste cose, ma, soprattutto, era assillata dal desiderio di conoscere, esplicitamente, che tipi di pensieri si agitavano nella mente di Angelo. Perciò non lo avrebbe voluto lasciare per sempre senza che le avesse confidato il motivo di tanta premura per lei, anche se, la furbacchiona, aveva già intuito in modo inequivocabile le ragioni che spingevano Angelo a simili attenzioni. D'altra parte, anche lei, da parte sua, pensava: "sono ancora molto giovane ed ho un figlio in tenera età

e mi farebbe piacere trovare un nuovo compagno, soprattutto, per dare un altro padre a Nardino”.

Dopo aver a lungo riflettuto e convintasi che non avrebbe fatto alcunché di male se si fosse lasciata accompagnare da chi, senza conoscerla, si era messo a sua disposizione facendole rintracciare suo marito e dandole così la possibilità di vederlo, sia pure per qualche istante, ancora vivo, ruppe ogni indugio e accettò, ancora una volta, la disponibilità di Angelo.

Disbrigate tutte le pratiche, la partenza fu fissata per la mattinata del giorno dieci. L'agenzia delle pompe funebri, sentite le autorità comunali, a mezzo fonogramma provvide ad avvisare il Sindaco di Luponìa che la salma di Carmelo Bellavista sarebbe arrivata in paese per le ore dodici, circa, del giorno undici.

La sera del nove cenarono tutti, compresa Serena, a casa di Sergio. Non fu certamente una festa, ma un'occasione, questa sì, per rinforzare le vecchie amicizie e stringerne delle nuove. L'atmosfera, ancorché mesta, servì, dunque, a testimoniare quei sentimenti di amicizia e di simpatia che erano sbocciati in quella triste occasione.

La mattina del dieci giugno, nei pressi dell'obitorio del cimitero si era raccolta una piccola folla di amici e conoscenti dei cugini di Sergio e di Serena che in qualche modo avevano conosciuto Carmelo ed il suo calvario, per esprimere il proprio cordoglio a Cecilia e dare l'ultimo saluto al defunto. Intorno alle dieci e mezza, caricata la salma, il carro funebre, con a bordo anche Cecilia, Nardino ed Angelo, mosse alla volta dell'Italia.

Lungo il viaggio, nei momenti in cui Nardino era appisolato, Cecilia facendo il conto di quanto le era successo dava sfogo al suo dolore con profondi sospiri mentre le lacrime le rigavano il volto addolorato. Angelo, che, pochi mesi prima, in seguito alla perdita della moglie, aveva sperimentato lo stesso dolore e aveva provato gli stessi sentimenti che ora travagliavano l'animo di Cecilia, cercava di trovare le parole adatte all'occasione per alleviarle le sofferenze.

Intorno alle ore tredici l'autista si fermò in un'area di servizio per fare rifornimento di carburante. Cecilia prese il borsone in cui Gloria e Serena avevano messo i panini e pranzarono. Cecilia rovistò ancora nella borsa e tirò fuori il termos con il caffè ancora ben caldo. Quindi, soddisfatti, anche, i bisogni fisiologici, si rimisero in viaggio.

Angelo che masticava bene il francese dava chiacchiere all'autista per tenergli lontano il sonno. Questi era, comunque, molto pru-

dente. Ogni due o tre ore di viaggio si fermava; dava una sgranchita alle gambe e se sentiva stanchezza agli occhi cercava di appisolarsi. Nardino era tranquillo. Dormiva. Quando era sveglio fremeva dal desiderio di raccontare ai suoi compagni tutto ciò che di nuovo aveva visto e conosciuto.

Giunti a Histonio la mattina, verso le undici, Cecilia pregò Angelo di dire all'autista di fermarsi, perché voleva andare in un negozio a comprare un fazzoletto nero da mettere in testa in segno di lutto. Non poteva arrivare in paese e scendere dal carro con la testa scoperta o con foulard colorato come quello che aveva messo pochi giorni prima, quando era partita. Cosa avrebbe detto la gente!?

Il carro funebre giunse in piazza, come preannunciato, intorno a mezzogiorno. Qui c'era ad attendere una gran folla, riunita, qua e là, in capannelli dove ognuno/a faceva le sue ipotesi sulle probabili cause della morte di Carmelo e qualcuno, addirittura, si spingeva a fare probabili previsioni sul futuro di Cecilia.

La bara portata a spalla e seguita da tutti coloro che l'avevano attesa in piazza raggiunse la casa in cui Carmelo e Cecilia avevano vissuto i loro pochi anni di matrimonio. Qui i parenti, oltre ad avere attrezzata la stanza con un piccolo catafalco su cui poggiare la bara fecero trovare anche qualcosa da mettere sotto i denti.

Era un via vai continuo di amici e parenti che, entrati nella camera dove era deposta la salma, porgevano le condoglianze a Cecilia, ai genitori suoi e a quelli di Carmelo, toccavano la bara come a voler salutare il defunto, si segnavano col segno della croce e con andatura mesta e composta uscivano.

In un momento di pausa, la nonna Rosina si avvicinò a Cecilia e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Subito dopo si allontanarono. Andarono verso una porta che dava accesso ad una gradinata che portava nella stanza da letto. Qui la nonna tirò fuori da una vecchia cassapanca un vestito nero e lo porse alla nipote dicendole: "Tieni, indossalo; non puoi far vedere alla gente che non porti il lutto a tuo marito, anche ... se non lo merita". E bestemmiò quel povero San Giuseppe che di quel che era successo non c'entrava proprio nulla. Cecilia, conoscendo il carattere irruento della nonna e sapendo che le stesse cose sarebbe stata capace di dirle in pubblico, corse a tapparle la bocca con le mani pregandola di non fare scenate.

"Mi dici che devo stare zitta, ma come si fa? ti giurò che al tuo posto l'avrei lasciato dov'era e invece tu, come una scema, te ne sei

fatta carico. Mah!... va! Sì, corpo di San ... è meglio che stia zitta, sennò ...”

“Sì, è meglio che tu stia zitta nonna, altrimenti, qui, fai scoppiare uno scandalo! E soprattutto non dimenticare che Carmelo è stato mio marito e che è anche il padre di mio figlio Nardino”.

Mentre, bisbigliando, si rimbeccavano, la nonna, con fare da esperta, aggiustava il vestito addosso a Cecilia. Sì, aggiustava, perché quel vestito la mamma se l'era fatto prestare, per l'infausta occasione da Antonietta, un'amica di famiglia, rimasta pure lei vedova, in giovane età, alcuni anni prima e che era più o meno della stessa statura fisica di Cecilia. La notizia della morte di Carmelo era arrivata troppo tardi e la sarta non ce l'avrebbe fatta a cucire un vestito su misura, o meglio della stessa taglia di quello che Cecilia conservava nella cassapanca. Completato il vestimento così come conviene ad una signora rimasta da poco vedova, Cecilia tornò nella stanza dove c'era la bara. Appena apparve attirò su di sé lo sguardo di tutti i presenti e in particolare quello di Angelo. Il vestito nero, un po' più lungo del necessario, e la veletta nera che sfumava la mestizia e i lineamenti del volto davano alla figura di Cecilia un non so che di fascinoso che la rendeva più bella e attraente, specie agli occhi di chi era interessato.

Angelo, a quella vista, provò dei sentimenti di gelosia, quasi che non gli facesse piacere di vedere Cecilia così bella. Pensava che qualcuno dei presenti, ancora scapolo, le potesse mettere gli occhi addosso e farle ancora del male solo con lo sguardo. Con questi sentimenti di gelosia che covava, dentro di sé, cominciò a pensare seriamente a come poter far capire a Cecilia che lui era interessato a lei per un eventuale matrimonio e avere da lei, se fosse stato possibile, una mezza promessa prima di andare via.

Il funerale

Alle quattro del pomeriggio, il campanaro cominciò a suonare a morto. Dopo pochi minuti arrivò il parroco con due chierichetti, uno con il crocifisso e l'altro con l'aspersorio. Appena fu vicino alla bara, il parroco fece il segno di croce e lo stesso fecero tutti i presenti. Fece le sue orazioni e chiusa la liturgia fece segno che si poteva andare. Quattro giovanotti presero la bara per le maniglie e

appena fuori di casa se la misero sulle spalle. Lungo la strada c'era-
no due ali di folla che attendeva. Al passaggio della bara si misero
tutti in fila formando un lungo corteo. Giunti in chiesa la bara fu
sistemata su un grosso catafalco ai piedi del quale spiccavano due
bei vasi di gerani rossi. Quando tutti furono entrati e i parenti seduti
davanti, in prima fila, il parroco invocò la presenza del Signore e
iniziò la funzione funebre. Nell'omelia si guardò bene dal parlare in
modo esplicito della vita e della condotta che aveva tenuto Carmelo
in vita nei confronti della sua famiglia.

Infatti in paese non godeva di buona reputazione e i cittadini non
avrebbero certamente apprezzata un'omelia ove si fosse ben parla-
to del defunto. La gente, con la sua partecipazione numerosa, ave-
va voluto testimoniare la sua simpatia ai familiari che erano stati
colpiti, con la morte di Carmelo, da due grosse disgrazie: una rap-
presentata dalla morte stessa e l'altra per il nome e il ricordo, certa-
mente non buoni, che lasciava in famiglia, fra i parenti e nel paese.

Terminato il rito religioso, con la benedizione del feretro, i quattro
giovani tornarono verso il catafalco, presero sulle spalle la bara e si
avviarono verso l'uscita. Seguivano la bara, in ordine i parenti più
stretti e poi il resto della popolazione. Siccome il cammino per rag-
giungere il cimitero era piuttosto lungo e faticoso i portantini spesso si
davano il cambio. Giunti al cimitero la bara fu poggiata nella cappella
mortuaria sopra due cavalletti di legno. Il parroco recitò ancora le
orazioni del caso previste dalla liturgia, diede la benedizione
aspergendo l'acqua santa e, accompagnato dai due chierichetti, tor-
nò in chiesa a svestirsi dei paramenti sacri che aveva indossato per il
rito funebre.

I familiari, baciata la bara si avviarono verso casa. I paesani,
anche loro, in fila indiana, entravano nella cappella mortuaria, gira-
vano intorno alla bara toccandola e facevano ritorno in paese per
adempiere all'ultimo dovere: recarsi a casa dei familiari per porgere
le condoglianze.

In paese c'era l'usanza che al rientro dal cimitero i familiari rice-
vessero le condoglianze a casa. Sicché in una stanza si sedevano in
semicerchio e i paesani che avevano partecipato al funerale, in fila,
entravano stringevano la mano ai parenti del defunto e sussurravano:
condoglianze, oppure fatti coraggio, è dura ma ce la puoi fare, la
vita continua, è la ruota che gira ecc. A Cecilia quasi tutti davano un
bacio e le raccomandavano: "cresciti bene tuo figlio". Tutte frasi di

convenienza, nate, però, dalla saggezza popolare e che si ripetevano, con le opportune varianti, in tutte le occasioni di funerali.

Terminato il giro delle condoglianze e tornata la quiete, Cecilia salì in camera a togliersi la veletta.

Da un quaderno di Nardino strappò un foglio bianco e con una matita vi scrisse un messaggio per Angelo annotandovi anche il suo indirizzo. Ben piegato, questo foglietto se lo tenne in tasca.

Il consolo¹

Dopo che tutti gli amici intervenuti al funerale ebbero adempiuto al loro dovere e tornata la calma arrivarono le cugine di Cecilia: Marta e Maddalena. Con fare lesto pulirono la stanza e la predisposero per sala da pranzo: al centro misero il tavolo, aperto a libro, ed intorno ad esso sistemarono 12 sedie.

Mentre Marta e Maddalena apparecchiavano, Cecilia chiamò in disparte il padre e gli disse di andare in piazza ed invitare a pranzo anche Angelo e l'autista. Era sicura che Angelo, a parte la fame, non si sarebbe fatto ripetere l'invito due volte. Fu così. Papà Amerigo, Angelo e l'autista giunsero a casa di Cecilia proprio mentre Cornelia e Lucilla, le madri di Marta e Maddalena, arrivavano con i cesti in testa a portare il consolo, ovvero il pranzo.

Intorno al tavolo, per la verità un po' strette, erano sedute dodici persone: i genitori di Cecilia: Amerigo e Assunta e la nonna Rosina, lei e Nardino, i genitori di Carmelo, Leonardo ed Eleonora, il fratello di Carmelo, Donato e le cugine che avevano portato il pranzo e infine Angelo e l'autista.

Il pranzo ebbe inizio verso le diciannove. Fu abbondante e di qualità: antipasto con prodotti caserecci: formaggi, soppressata e ventricina con carciofini sottaceto; pasta asciutta alla chitarra condita con ragù d'agnello e per secondo: ragù del sugo e pollo arrosto con contorno d'insalata verde e patate al forno; il tutto bagnato con buon vino di produzione propria. Il pranzo, a giudicarlo dalla quantità e qualità degli alimenti, sembrava tutt'altro che un consolo.

Durante il pranzo, Cecilia, avendo notato che i parenti guardavano Angelo un po' incuriositi e quasi con diffidenza, decise di presentarlo a tutti, iniziando lei il racconto della successione degli eventi che avevano dato luogo alla loro amicizia. Angelo arrossì perché non si aspettava che Cecilia lo presentasse ai parenti e per di più che gli chieses-

se di raccontare come si erano conosciuti e come mai egli si trovasse a Luponìa e in quell'occasione in modo particolare. Giunti a metà pranzo, quando bacco comincia a fare effetto, i parenti rinnovarono ad Angelo l'invito a raccontare come mai era giunto fino a Luponìa e cosa avesse, mai, da spartire con Cecilia.

Angelo, avvampato nel viso, si fece coraggio e, vincendo l'iniziale timidezza, cominciò a narrare la storia partendo dalla sua famiglia e dalla morte della moglie in seguito ad un parto difficile durante il quale diede alla luce il figlio Matteo. Parlò della sua vita di emigrante minatore in Francia e di avere conosciuto Carmelo perché faceva parte della sua stessa squadra. Raccontò che aveva incontrata e conosciuta Cecilia sul treno in modo del tutto casuale, in occasione del suo viaggio di ritorno in Francia dopo la morte della moglie. Raccontò tutto, per filo e per segno.

Le notizie che venivano fuori dal racconto destavano interesse e curiosità a tal punto che alcuni rimanevano con la forchetta a mezza altezza fra il piatto e la bocca e, interrompendo la masticazione, rimanevano con la bocca socchiusa quasi a voler raccogliere le parole oltre che con le orecchie anche con la bocca. Quando arrivò alla storia che Carmelo aveva avuto con Serena alcuni arrossirono, altri assunsero un'espressione di grave turbamento. Cecilia seguiva senza mai intervenire, ma, più volte, l'emozione tradì la sua forza d'animo che aveva mostrato fino ad allora.

Il racconto, forse perché nessuno si aspettava che Carmelo avesse avuto un simile destino, creò un'atmosfera di cupo avvillimento che colpì tutti nel profondo dell'animo e che andava ben oltre la tristezza che aveva portata con sé la morte.

In quell'atmosfera cupa e pesante nessuno aveva più voglia o la forza morale di continuare il pranzo.

Cecilia intervenne. Anche lei volle raccontare come aveva vissuto gli ultimi istanti della vita di Carmelo: "Serena mi accompagnò nella stanza, dove, in un piccolo lettino, giaceva Carmelo. Mi avvicinai a lui e notai che aveva ancora qualche parvenza di vita. Lo chiamai. A stento provò a girarsi; vidi nei suoi occhi inespressivi e quasi spenti ancora un barlume di vita. Forse mi riconobbe. Aprì le labbra come se avesse voluto parlarmi e allungò la braccia scarnite per abbracciarmi, ma non ce la fece. Le labbra, rimaste semiaperte, in una specie di ghigno, sembravano voler ancora sorridere mentre le braccia nell'abbandonarsi a fianco al suo corpo testimoniavano che la vita stava abbandonando il suo povero corpo. Gridai forte il suo nome e piansi; Nardino, abbrac-

ciandomi forte forte scoppiò a piangere anche lui. Ecco, questo è quanto ho potuto vedere di Carmelo dopo circa quattro anni di assenza dalla casa e senza aver avuto nessuna notizia di lui”.

Avendo notato che il suo racconto aveva resa l’atmosfera ancora più greve, aggiunse: “Penso che in quell’attimo, in cui raccolse tutte le sue residue forze per guardarmi e sorridere, egli pensò ancora a me e a Nardino, provando un pentimento sincero. Egli è stato, sicuramente, perdonato dal Padreterno, ora aspetta, da noi, anche il nostro perdono”. Così concludendo, con le lacrime agli occhi e con la voce mozzata dal pianto, invitò tutti a continuare il pranzo che si protrasse fin verso le ventidue.

Benché tardi, Angelo e l’autista decisero di partire, comunque, e di fermarsi per strada in caso di necessità. Cecilia, come avevano fatto, qualche sera prima Gloria e Sergio, preparò una borsa con i panini e le bibite e la diede ad Angelo per il viaggio.

I genitori, i suoceri, il cognato e tutti gli altri parenti ringraziarono Angelo e l’autista augurando loro un buon viaggio di ritorno. Cecilia accompagnò gli ospiti fino alla porta. Nel salutare Angelo gli fece scivolare nella mano il biglietto che aveva scritto prima della cena. Ma anche lei si ritrovò nella mano un analogo biglietto che Angelo, con altrettanta attenzione, le aveva lasciato scivolare nella sua. Nessuno si accorse di questo scambio di messaggi e nessuno seppe mai cosa vi fosse scritto. Certo è che la storia fra i due, come vedremo, continuò.

CAPITOLO II

Angelo rientra a lavorare.

Angelo e l'autista giunsero a Farciennes nella tarda serata del giorno successivo. L'autista tornò a casa sua a Chatelineau e Angelo andò da suo cugino Sergio. Quando suonò alla porta, Sergio e Gloria stavano cenando. Si salutarono e Angelo senza farsi invitare, benché stanco del lungo viaggio, si sedette a tavola e cenò con i cugini. Durante la cena Angelo raccontò la sua nuova esperienza vissuta in occasione del funerale di Carmelo.

Sergio che seguiva con molta attenzione il racconto notò che quando il cugino pronunciava il nome di Cecilia gli si illuminavano gli occhi ed il volto. Ad un certo momento gli chiese:

“Vuoi vedere che ti sei innamorato di Cecilia!” Angelo rispose con un sorriso sulle labbra, appena accennato: “Sono ancora giovane, ho appena 35 anni ed ho due bambini di cui uno di pochi mesi che ha bisogno della madre. Secondo te farei bene se mi risposassi, quanto meno per dare una madre a mio figlio, o farei male? Cecilia, per come l'ho conosciuta è una brava donna e sono sicuro che sarebbe anche una brava mamma per il mio piccolo Matteo. Anche lei ha un figlio di appena otto anni che avrebbe bisogno di una figura paterna. Non ti pare? Certo è che per conoscere bene una persona occorrerebbe frequentarla per parecchio tempo, ma lei mi ha ispirato simpatia e fiducia sin dalle prime parole che ci siamo scambiate sul treno”.

“Sì, anch'io e Gloria abbiamo avuto una buona impressione. Ci è sembrata una donna forte, coraggiosa, molto fine ed intelligente. Penso che se lei accettasse una tua proposta di matrimonio potresti dichiararti fortunato”.

Angelo non disse nulla del biglietto che gli aveva scritto Cecilia e di quello che lui aveva scritto a lei. Prima di dare la notizia voleva essere sicuro che Cecilia corrispondesse ai suoi sentimenti. Di questo e di molte altre cose parlarono fino a quando Morfeo cominciò ad aleggiare nell'aria.

La mattina dopo, ben presto, con Aronne, Denise e René prese l'autobus per Charleroi e di lì il treno per Douai. Trovarono pronto l'autobus per Sallaumines e alle 17 del pomeriggio erano a casa.

Angelo andò diritto all'ufficio della miniera. Il caposquadra, che l'ave-

va atteso inutilmente anche nei due giorni precedenti, gli chiese cosa gli fosse successo. Angelo, raccontò brevemente la storia, mettendo al posto di Cecilia una parente. Avrebbe voluto riprendere il lavoro la sera stessa, ma il caposquadra, immaginando che fosse stanco, come in effetti era, gli consigliò di andare a riposare e di ripresentarsi all'indomani mattina con il primo turno delle sei. Angelo accettò con riconoscenza la proposta e la mattina dopo scese con i compagni nelle viscere della terra. Dopo quattro mesi di assenza, ma anche con il pensiero rivolto a Cecilia, gli fu duro riabituarsi al buio delle gallerie. Mentre picconava il carbone il suo pensiero andava al piccolo Matteo e a Cecilia.

Intanto a Luponia

La mattina del giorno dopo il funerale, verso le dieci, Cecilia, vestita di nero che sembrava una Madonna Addolorata, accompagnata dai genitori, dai suoceri e dal cognato Donato si recò al cimitero per inumare la salma. Trovarono la fossa già pronta per accogliere le misere spoglie di Carmelo. L'avevano scavata i cugini, il giorno avanti, prima dell'arrivo del feretro in paese.

La bara, dalla cappella mortuaria, fu portata a spalla sui bordi della fossa. Qui, allacciata a due funi fu calata delicatamente da quattro persone in fondo alla buca. Cecilia fece il primo gesto simbolico: raccolse con una mano una manciata di terra e la fece scendere sulla bara. A seguire i cugini con le zappe e i badili ricoprirono tutto lasciando sulla sepoltura un bel mucchio di terra sul quale fu piantata una croce che il nonno di Carmelo, esperto nel tirare di ascia, aveva preparata.

Cecilia, nei primi giorni dopo la sepoltura del marito, rimase chiusa in casa. Riceveva le visite delle amiche e dei parenti. Ascoltava da essi consigli e proposte, ma come si dice "da un orecchio entravano e dall'altro uscivano". Dopo una diecina di giorni passò il postino e le consegnò un biglietto listato a lutto che proveniva dalla Francia. Il mittente non era riportato, ma capì si trattava di Angelo che dopo frasi di stima e di simpatia, le proponeva di risposarsi con lui nel caso avesse avuto per la testa l'idea di un nuovo matrimonio.

Cecilia dopo aver letto quel messaggio si tranquillizzò, ma date le circostanze non lo dava ad apparire. Nessuno doveva sapere quello che le passava per la testa e che tra l'altro aveva deciso già

da qualche giorno. Prese penna e carta e rispose che aveva bisogno di tempo per pensare e decidere, ma, fra le righe, lasciava bene sperare.

All'ufficio postale c'era un impiegato curiosone e pettegolo. Per evitare che costui potesse in qualche modo venire a conoscenza della corrispondenza fra lei ed Angelo andò ad imbucare la lettera a Torrenera.

Rinfrancata dalla richiesta che le aveva avanzata Angelo, Cecilia decise di ricomparire in pubblico. Venne, così, a sapere che sul suo conto si erano fatte e si continuavano a fare numerose illazioni: alcune comari avevano già preparato un nuovo matrimonio per lei. E con chi?

Una mattina mentre andava a prendere l'acqua alla fontana le si affiancò zia Concetta, la sorella della madre, che le chiese:

“E' vero quello che si dice per il paese?”

“Cosa si dice?”

“Non fare la scema, è possibile che tu non sappia niente?”

“No, non so niente.”

“Sicuro!”

“Cosa vuoi che io sappia, se non so nemmeno di che cosa stai parlando?”

“In giro si dice e per molti è già cosa fatta ...”

“Fatta, che cosa?”

“Si dice che tuo padre e tua madre, d'accordo con i tuoi suoceri, vorrebbero che tu ti rimaritassi con tuo cognato Donato anche se lui è un po' più giovane di te. Dicono che risposandoti con Donato, Nardino avrebbe come padre il fratello di Carmelo e perciò la paternità non uscirebbe fuori dalla famiglia”.

“Sciocchezze ... tutte sciocchezze! Per il momento non ho da risposarmi con nessuno. Voglio crescermi mio figlio. Appresso si vedrà! E soprattutto si sappia che, al riguardo, non prenderò né ordini e né consigli da nessuno. Sono cresciuta e vaccinata. Quando sarà il momento, semmai questo momento verrà, deciderò con la mia testa nella direzione che riterrò più conveniente per me e per mio figlio”.

“Bene, Cecilia, stai attenta ché in paese girano molte voci!” Cecilia sapeva di alcuni pettegolezzi, ma faceva finta di non immaginare nemmeno quali fossero le voci che potessero circolare per il paese, fino a quando il padre, una sera, di ritorno dalla campagna, passò a casa sua per sapere se ciò che aveva appreso dal cugino Alfio era

vero oppure erano solo pettegolezzi.

“Cecilia, dimmi la verità. Corrisponde al vero quello che m’ha detto zio Alfio questa mattina?”

“Cosa t’ha detto?”

“M’ha detto che tu avresti intenzione di rimarritarti con quell’ Angelo che hai conosciuto sul treno. Altrimenti che sarebbe venuto a fare fin qui? Solo per la tua bella faccia o per cambiare aria?”

“Senti, papà, parliamoci chiaro una volta per tutte: al momento non penso di rimarritami con nessuno, ma ti confesso che se Angelo mi dovesse chiedere qualcosa in merito, qualche pensiero ce lo farei”.

“Stai attenta, Cecilia, non sei più una bambina”.

“Appunto! Queste son cose che me le devo vedere io”.

Il papà insisteva e cercava di farle capire i vantaggi che avrebbe avuto nel caso si fosse rimarritata in paese: “Qui hai i parenti, conosci tutti, conosci le abitudini e perfino le pietre che calpesti quando vai alla fontana a prendere l’acqua”.

“Papà, non insistere, ti ho detto che queste sono cose che me le devo vedere io”.

Nella triste occasione di andare a cercare il marito che non si era fatto più vivo da oltre due anni, Cecilia aveva messo i piedi fuori della porta di casa per prima volta. Improvvisamente il mondo le si era spalancato davanti agli occhi e, anche se in un modo un po’ confuso ed annebbiato, aveva intuito che la vita fuori dal mondo angusto del paese natio sarebbe potuta essere più ricca di opportunità per lei e per il figlio Nardino.

Amerigo, tornato a casa, raccontò ad Assunta il colloquio che aveva avuto con la figlia. Era visibilmente preoccupato e contrariato per le decisioni annunciate da Cecilia. Assunta non si meravigliò più di tanto e rivendicò, nei confronti del marito, la libertà di decisione della figlia.

“Ah! Pure tu ti ci metti. Secondo te non sarebbe bene che si riunisse in matrimonio, qualora decidesse di risposarsi, con il cognato Donato? E’ un bel giovane, lo conosce e conosce la famiglia e...”

“Cosa vuoi dire con quel *pure tu ti ci metti*? Ti sei dimenticato che nostra figlia ha trentacinque anni e che è ora che della sua vita disponga lei? Noi, come genitori, se ancora avrà bisogno di aiuto, è nostro dovere andarle incontro. Ha un figlio a cui pensare e tu sai che nostra figlia non è una stupida e che prima di prendere una decisione è in grado di valutarla ed agire di conseguenza”.

Per diversi giorni di fila, marito e moglie non parlarono d’altro

che dell'eventuale nuovo matrimonio della figlia senza che nessuno del paese venisse a conoscenza del loro discutere.

Dall'altra parte Leonardo ed Eleonora, nel timore che Cecilia potesse rimaritarsi fuori paese e portare via il nipote, sollecitavano Donato a farle un po' di corte e di chiederle la mano. Donato, però, non mostrava, ai fini matrimoniali, alcun interesse per le donne, anche se da bel giovane, qual era, faceva gola alle ragazze del paese di cui non disdegnava la compagnia nelle serate danzanti. Era un tipo gioviale e scherzoso poco propenso a rompersi il cervello per le cose e le situazioni impegnative. Alle sollecitazioni dei genitori Donato rimaneva, pertanto, indifferente e da bontempone qual era rispondeva: "C'è tempo!"

In paese giravano, sul conto di Cecilia, tantissime voci, fra loro, a volte, contrastanti. Per due o tre mesi sembrava che le donne non avessero altro da fare e da dire, quando si trovavano insieme fuori per la strada o nei negozi a fare la spesa, che di intrigersi del nuovo matrimonio di Cecilia senza che questa, per altro, ne avesse mai parlato con chicchessia.

L'interessata veniva informata dalle sue cugine di tutte le chiacchiere che, sul suo conto, correvano per il paese. Accoglieva queste informazioni con una certa ilarità, nella certezza che le avrebbe potuto, con i fatti e al momento opportuno, smentire tutte.

Passavano i giorni e le settimane e lei, Cecilia, conduceva una vita molto riservata. A chi, con qualche pretesto, le si avvicinava per carpirle delle confidenze, sapeva così bene rispondere, sorvolando sull'argomento e introducendone un altro, che lasciava l'interlocutrice o l'interlocutore soddisfatto e gabbato.

Dopo tre o quattro mesi, dalla morte di Carmelo, stanca di apparire in pubblico come una madonna addolorata cominciò a togliersi il lutto. Dapprima, sostituì il vestito nero con un altro colorato, ma sobrio, lasciando ancora per qualche mese il foulard nero in testa. Prima di Natale era tornata a vestirsi come vestiva prima della morte del marito.

Anche sulla durata del tempo che Cecilia aveva portato il lutto, fra le donne del paese, si aprì un acceso dibattito. Le più anziane la giudicavano una donna poco per bene perché dicevano:

"Non ha portato il lutto per il marito nemmeno per un anno!"

Le più giovani dicevano, invece, che al suo posto, loro il lutto non l'avrebbero portato nemmeno per un giorno. A giustificazione di questa seconda tesi c'era il fatto che Carmelo non aveva dato più

notizie di sé già da prima che gli succedesse la disgrazia, e, pertanto, come marito infedele e padre irresponsabile era indegno del rispetto della moglie. Cecilia, su queste dicerie come su altre, non metteva lingua. Stava alla finestra, come si dice, a guardare e ad ascoltare e perché no, anche a sorridere. Sembrava divertirsi di come le persone, ignorando i loro problemi, perdessero tempo a parlare di cose che non le riguardavano.

Angelo, nelle sue lettere che scriveva aveva più volte chiesto la sua mano, ma Cecilia aveva sempre risposto che le serviva tempo per decidere. In effetti lei aveva deciso già da tempo, ma voleva rendere più forte il desiderio di Angelo. Infatti ...

Angelo va a far visita a Cecilia per Natale

Agli inizi di dicembre Cecilia ricevette una lettera in cui Angelo le diceva che per Natale sarebbe tornato a Murgia Bassa e che passando per Histonio avrebbe voluto fermarsi a salutarla e a consegnarle un pensiero. Le chiedeva anche che se la sua eventuale visita fosse stata di suo gradimento glielo avrebbe dovuto comunicare entro breve tempo.

Cecilia che non aspettava altro, questa volta, non interpose tempo. Prese carta e penna e rispose che lo avrebbe accolto con piacere e che avendone parlato con i genitori, questi si erano detti favorevoli. Questa volta la lettera la imbucò all'ufficio postale di Luponia. Ormai, il matrimonio, era in dirittura di arrivo e pertanto l'eventuale pettegolezzo dell'ufficiale postale non le interessava più di tanto.

Angelo, appena ricevuta la lettera, rispose a Cecilia chiedendole di farsi trovare a Histonio per la mattinata del 19 dicembre. L'appuntamento era per le nove e mezza alla stazione. Cecilia partì alle 5,30 con la corriera e arrivò alla stazione verso le nove meno un quarto. Fin verso le nove e un quarto stette ad aspettare nella sala d'aspetto. Poi uscì fuori e si mise a passeggiare, con il cuore in gola che le batteva forte, su e giù lungo il marciapiede in attesa del treno diretto Milano-Lecce. Ad un certo punto il capostazione uscì fuori ed avvertì i signori in attesa che il treno viaggiava con un'ora di ritardo e che pertanto invece che alle nove e trenta sarebbe arrivato alle dieci e trenta.

Cecilia, delusa, riprese a passeggiare su e giù per il marciapie-

de, ma con un'andatura più veloce come se avesse voluto accelerare l'arrivo del treno. Verso le dieci e venti il campanello annunciò che il treno diretto straordinario Milano-Lecce era in arrivo al primo binario. I passeggeri che dovevano salire e andare verso le Puglie si fecero avanti, gli altri che aspettavano l'arrivo di amici e parenti si tirarono più indietro. Le porte si spalancarono; scesero numerosi passeggeri carichi di valige. Erano emigranti che venivano dal Belgio, dalla Germania, dalla Francia. Tutti si diressero verso l'uscita. Dopo che i passeggeri in partenza furono saliti a bordo, il controllore passò a chiudere le porte. Il capostazione diede il via libera al macchinista. Il treno, sbuffando e zuffolando, si mosse lentamente.

Sul marciapiede era rimasta Cecilia, sola con i suoi pensieri e la delusione di non aver visto scendere Angelo. Non sapendo cosa fare continuò ad attendere. Ad un certo momento stanca dell'inutile attesa decise di andare via. Dirigendosi verso l'uscita, immersa nei suoi pensieri, le sembrò di sentire uno scampanello. Si fermò. Ascoltò con attenzione; sì, era proprio la campanella di prima. Infatti non si fece attendere a lungo la voce del capostazione che annunciava l'arrivo di un altro treno proveniente da Milano e diretto per Lecce.

Cecilia tornò indietro. Dalla sala d'aspetto uscirono numerose altre persone che erano in attesa del ritorno di parenti. All'improvviso si sentì una poderosa zuffolata; subito dopo apparve un alto un pennacchio di fumo grigio: ecco ... ecco ... arrivaaa, papaa ..., nonnoooo... gridavano i piccini tenuti per mano dalle mamme.

Cecilia avrebbe voluto gridare anche lei Angeloooo; si trattenne. Il treno, con uno sgradevole stridio dei freni, finalmente si fermò. Tutti e tutte, con la testa alzata, dirigevano lo sguardo verso le porte che man mano si spalancavano per scoprire da che parte dirigersi per correre ad abbracciare il proprio familiare e/o amico. Cecilia faceva lo stesso. Non smetteva di guardare di qua e di là, quando, all'improvviso, qualcuno da dietro le coprì gli occhi con le mani, sentendosi, subito dopo, presa per il braccio. Era Angelo che era sceso proprio dalla porta che aveva di fronte. Ma presa dalla forte ansia e con il volto, in parte, coperto dal bavero del cappotto che stringeva con ambedue le mani aveva cercato Angelo laddove non c'era. I due si abbracciarono e si baciaron come due giovani fidanzatini.

Proprio mentre erano impegnati nelle loro effusioni d'affetto si trovò a passare Bruno, un vecchio e caro amico di Carmelo che nell'assistere a quella scena rimase piuttosto turbato. E come se

nulla avesse notato si avvicinò e: “Ciao, Cecilia, come stai?” Con il viso avvampato, Cecilia rispose: “Bene! E tu da dove vieni?”

“Io vengo dalla Germania, da Stoccarda”.

Bruno era solo. Era rimasto orfano di padre e di madre quand’era ancora un bambino. Era cresciuto con i nonni materni e paterni. All’età di diciotto anni era emigrato anche lui in Francia e poi, non piacendogli più il lavoro nella miniera, era passato in Germania. Lì c’era tanto lavoro specie nella ricostruzione delle strade e delle ferrovie saltate durante la guerra. Della morte di Carmelo lui non aveva saputo niente. In paese, tranne qualche vecchia zia analfabeta, non aveva altri parenti con cui poter comunicare. Ora tornava al paese perché era rimasto affezionato ad esso e poi ...la casa Chissà se l’avrebbe ritrovata come l’aveva lasciata cinque anni prima!

Cecilia gli presentò Angelo e gli cominciò a raccontare un po’ la storia di Carmelo. Dopo che ebbero scambiate poche chiacchiere ancora sul marciapiede Angelo chiese di potare i bagagli in deposito. Faceva freddo. L’aria era innevata. Tutti e tre si mossero nella direzione degli uffici della stazione.

Dopo che Angelo ebbe lasciato i bagagli al deposito, tutti e tre andarono a pranzo in una piccola trattoria. All’una e mezza si recarono alla fermata della corriera nella piazza principale di Histonio. Qui si incontrarono con altri paesani che tornavano a Luponìa per le feste di Natale. L’aria si era irrigidita e nel cielo grigio cominciavano a svolazzare qua e là piccoli fiocchi di neve. Ad attendere la corriera c’erano più persone di quante essa ne potesse trasportare. La corriera arrivò alla fermata con una diecina di minuti di ritardo. Il fattorino, prima di aprire la porta, guardò fuori. Arriccì il naso a significare che la situazione sarebbe potuta sfociare in lite così com’era successo, spesso, in analoghe occasioni.

Ancor prima che la corriera si fermasse, attaccati, alle maniglie delle portiere e ai pioli della scaletta posteriore s’erano formati dei grossi grappoli di passeggeri che volevano entrare, non tanto per accaparrarsi un posto a sedere quanto per essere certi di poter salire e tornare a casa. Il fattorino seriamente preoccupato di quella situazione, abbassò il vetro e dal finestrino minacciò di non aprire le porte e di non far salire nessuno se non si fossero allontanati dalla corriera. La situazione tornò alla quasi normalità solo dopo una lunga trattativa e con la promessa che avrebbe provveduto a richiedere alla ditta un’altra corriera nel caso in cui non tutti fossero riusciti a

salire a bordo. Non mancavano, però, coloro che diffidavano di quella promessa. Dopo che fu fatto spazio intorno alla corriera il fattorino aprì una sola porta, rimanendo lui in mezzo, per far passare una persona alla volta. Quando tutti i posti furono occupati rimanevano a terra ancora una ventina di persone.

“State tranquilli, vi farò salire tutti anche se starete stretti e in piedi” assicurò il fattorino.

I fiocchi di neve scendevano sempre più fitti. Cominciava ad esserci aria di preoccupazione. In molti si chiedevano se mai fossero potuti arrivare a casa quella stessa sera. Il fattorino, salito, intanto, sull'imperiale cominciò a caricare per prima i bagagli dei passeggeri di secondo un ordine inverso al percorso della corriera. Gli scatoloni di cartone trovarono posto nei bagagliai della corriera oppure sopra le ginocchia dei passeggeri. Terminato il carico la corriera si mosse lentamente. Grugniva come un maiale inferocito. Si sentiva che portava un carico, a dir poco doppio di quello consentito, non dalle leggi che, in materia erano sempre eluse, ma dalle sue residue forze. Giunti alla prima fermata senza difficoltà apparenti, scesero quattro o cinque persone. Fino al ponte sul fiume Trieste, la corriera alla guida di Valerio, autista molto bravo, non diede segni di stanchezza. Da qui comincia la salita e per quella corriera cominciarono i guai aggravati dalla neve che, già, aveva formato un piccolo strato.

Alcune vecchiette con il rosario in mano raccomandavano le loro anime al Padreterno. Ad un certo punto, prima di arrivare alla seconda fermata, la corriera s'impuntò proprio come fanno certi asini che, per testardaggine o perché arrivati all'estremo delle forze, decidono di fermarsi per protesta. Quella corriera s'era fermata per protestare contro il sovraccarico e perché il padrone non le aveva attrezzate di scarpe adatte alla neve.

L'autista, pur bravo come ho detto, provò più volte a ripartire, ma ... senza risultati. Le ruote, i cui battistrada erano completamente consumati, giravano a vuoto, non facevano presa sul fondo stradale appena imbiancato dalla neve. La corriera si torceva di qua e di là con il rischio di scivolare dentro la cunetta o di finire giù per la scarpata. Dopo tanti tentativi andati a vuoto ne rimaneva uno solo. Ed ecco che l'autista si rivolse ai passeggeri invitando i più giovani a scendere e a spingere la corriera per farla ripartire. Fu così che una ventina di valenti passeggeri, compresi Angelo e Bruno, scesero e spinsero la corriera che piano piano riprese lentamente la sua mar-

cia. L'autista, gridando dal finestrino, disse ai giovani che li avrebbe aspettati, a circa cinquecento metri, in un punto in cui la strada ripianava e il fondo stradale era stato riparato con la breccia. Giunti nel punto convenuto i giovani, infreddoliti e coperti di neve, risalirono a bordo. La corriera si mosse lentamente e finalmente arrivò alla terza fermata con un'ora di ritardo. Qui come pure alla fermata successiva scesero diversi passeggeri.

Il carico si era alleggerito di molto. Arrivati a Fonte della Masseria, una località di Greppia, l'autista chiese in prestito ad un camionista del posto le catene da applicare alle ruote della corriera. Così attrezzata la corriera poté proseguire la sua marcia senza troppe difficoltà. Arrivò a Luponia che era già buio con oltre due ore e mezza di ritardo. In piazza erano in tanti ad aspettare la corriera per salutare i propri congiunti che tornavano per le feste di Natale. Cecilia ed Angelo, con i due piccoli bagagli, si diressero verso la casa paterna dove li attendevano il papà, la mamma e Nardino. Amerigo e Assunta prevedendo che Cecilia ed Angelo sarebbero arrivati infreddoliti e bagnati avevano fatto trovare un bel fuoco. Il calore sprigionato dalla legna che bruciava e scoppiettava allegramente nel focolare riscaldò le membra e asciugò i vestiti bagnati; il calore dell'accoglienza che i genitori avevano riservata, per quell'occasione, rese felice l'incontro di Angelo e contribuì a rendergli felice il breve soggiorno.

Dopo cena Assunta disse alla figlia di mostrare ad Angelo la camera dove gli aveva preparato il letto e di mettergli nel comodino il vaso da notte. Angelo seguì Cecilia e quando fu fatta la ricognizione della stanza le chiese dov'era il gabinetto. Cecilia gli rispose che non essendovi le fognature in paese, solo pochi signori potevano permettersi il lusso di avere in casa i gabinetti che scaricavano nei pozzi neri.

“Noi” disse “abbiamo un angolino nella stalla dove teniamo l'asino, il maiale e la capra”.

Angelo non si meravigliò più di tanto perché in molti paesi delle Puglie le cose non erano poi molto diverse. Anzi in molti centri i contadini coabitavano con gli animali e mentre mangiavano non erano rari i casi in cui i maialetti e/o le galline si facessero sentire sotto il tavolo. Terminata la ricognizione della camera e ricevute tutte le informazioni necessarie per soddisfare i bisogni fisiologici Cecilia e Angelo tornarono in cucina e si sedettero intorno al focolare. Assunta, nel frattempo, aveva avvicinato al caminetto un tavolino e vi

aveva appoggiato sopra un cartoccio con le caldarroste insieme ad una bottiglia di buon vino. Nardino, povero piccino, partecipava anche lui, con una innocente allegria, a quella che poteva definirsi, una festa di fidanzamento silenzioso e riservato. Aveva l'aria di essere molto contento del ritorno di Angelo tanto che ad un certo momento gli chiese: "Angelo, perché non rimani con noi?"

"Mi piacerebbe rimanere con voi, ma mi aspettano due bambini più piccoli di te!"

"Verrai ancora?" (Povero bambino non aveva ancora capito che Angelo sarebbe diventato, a breve, il suo secondo papà).

"Se la mamma e i nonni lo vorranno io tornerò presto".

"E voi", rivolto ai nonni e alla madre- "volete che Angelo torni?"

Tutti e tre, con voce rotta dall'emozione, ma all'unisono, assicurarono Nardino che Angelo sarebbe potuto tornare quando avrebbe voluto come se quella fosse stata la sua casa. Nardino saltò al collo della madre che, annuendo, anch'essa, con la testa si lasciò sfuggire un singhiozzo seguito da due grosse lacrime.

Seguirono alcuni istanti di silenzio durante i quali si poteva udire lo scoppiettio della legna ed ammirare lo sfavillio delle scintille. Ruppe il silenzio Nardino che indicando il focolare esclamò:

"Quante monachine! Chissà dove vanno!"

"Da nessuna parte" spiegò Angelo "Esse sono carboncini piccolissimi che si spengono e ricadono giù a formare la cenere".

Mangiando le castagne condite con un buon bicchiere di vino, parlarono, fin oltre la mezzanotte, del futuro prossimo e lontano della famiglia che stava per nascere dall'unione di due famiglie sfortunate. Presi dagli argomenti del loro discorrere, nessuno s'era affacciato alla finestra e nessuno s'era accorto che i tetti e le strade erano, ormai, coperte da una coltre piuttosto spessa di neve.

Prima che tutti andassero a letto, Assunta, per precauzione, aveva preparato la lucerna a olio e consegnandola ad Angelo gli disse: "Sai, da noi, durante l'inverno, capita spesso che vada via la corrente; allora dobbiamo ricorrere alla luce ad olio. Speriamo che non capiti questa notte. Ad ogni buon fine tienila a fianco al letto insieme ai fiammiferi".

Verso la mezzanotte ricoprì i carboni e i tizzoni con la cenere e tutti andarono a letto. Angelo prima di coricarsi si affacciò ancora alla finestra e vide che lo spessore della neve nelle strade e sui tetti delle case era cresciuto. Cominciò a preoccuparsi: "Se si bloccano

le strade come farò a raggiungere Histonio? A Murgia Bassa mi aspettano; non vedendomi arrivare si metteranno in pensiero!” E questo fu il rompicapo che lo tenne sveglio.

Nevicò abbondantemente per tutta la notte; al mattino nevischiava ancora, ma, già, fra le nuvole era possibile vedere qualche squarcio di cielo azzurro. La neve attaccata ai vetri delle finestre non lasciava passare la luce. Quando si svegliò guardò l’orologio: le dieci meno un quarto! Non gli sembrava vero; si stropicciò gli occhi e consultò nuovamente l’orologio: erano proprio le dieci meno un quarto. Si pose in ascolto. Nel parlottare sommesso, proveniente dalla cucina, riconobbe le voci di Cecilia e di Assunta che si erano alzate già da un pezzo e che avevano ravvivato il fuoco e preparata la colazione.

Quando scese in cucina, Angelo, trovò pronta, per la colazione, una bella tazza di latte e caffè ben caldo. Mentre mangiava, rientrò, dalla stalla dove era stato a rigovernare le bestie, Amerigo che, scuotendo il cappello, battendo i piedi per terra e strofinandosi le mani disse che per le strade c’era un manto di neve alto almeno mezzo metro e che era ancora intatto perché nessuno aveva ancora osato uscire di casa.

Angelo, che in vita sua non aveva mai visto tanta neve, chiese ad Amerigo una previsione sul tempo necessario per sgomberare le strade dalla neve tale da consentire il transito della corriera.

“La rotabile che da Torrenera scende a Luponìa” spiegò Amerigo “è una strada comunale per cui alla manutenzione e quindi anche allo sgombero della neve devono provvedere i due comuni. A volte passa anche qualche spazzaneve inviato dalla provincia. Invece la strada Statale Istonia che passa per Torrenera la cui manutenzione è a cura dell’ ANAS viene sgomberata piuttosto in tempi brevi con mezzi della stessa Azienda. Se smette di nevicare, può darsi che per questa sera o al massimo per la mattinata di domani il traffico delle corriere potrà riprendere”.

“E a che ora passano, a Torrenera, le corriere per Histonio?”

“Una passa in mattinata e un’altra nel pomeriggio, verso le cinque. In queste situazioni, però, gli orari si scombino”.

“Come si può fare per sapere se passano e a che ora le corriere”.

“Qui c’è solo un posto telefonico pubblico presso gli uffici del Comune. Quando lo riteniamo opportuno possiamo andare a chiedere alla guardia. Di sicuro al Comune sapranno dirci qualcosa di più preciso. Per il momento, ammesso che smetta di nevicare, prima di mezzogiorno nessuno potrà dirci nulla. Per avere qualche

notizia più precisa occorre aspettare domattina. Non vorrei allarmarti, ma l'anno scorso le strade rimasero chiuse al traffico per oltre dieci giorni tanto che dovettero venire a rifornirci di alimenti con gli aerei. Per portate una signora in ospedale il Sindaco dovette richiedere l'intervento dell'elicottero. Speriamo che quest'anno il tempo non sia così cattivo. Ad ogni modo, per oggi stai tranquillo; aspettiamo con fiducia qualche buona notizia per domani mattina”.

Intorno a mezzogiorno i fiocchi di neve si diradarono e il cielo cominciò a schiarirsi.

Mentre, stanchi, cadevano gli ultimi fiocchi, nel cielo ancora grigio, le chiazze azzurre diventavano sempre più larghe lasciando passare indisturbati i raggi del sole che con il bianco della neve davano un riverbero accecante. Angelo tornò a sperare. Per le stradine del paese era tornata un po' di vita. Si sentivano delle voci di commento sull'abbondante nevicata della notte precedente. Fra i commenti c'erano anche le preoccupazioni per gli emigranti che erano rimasti bloccati a Vasto. Amerigo uscì e andò ad informarsi da chi era venuta la notizia che alcuni emigranti, di ritorno per le festività di Natale, erano rimasti bloccati a Histonio. Erano stati gli stessi emigranti che, giunti a Histonio e non potendo proseguire, avevano fatto chiedere notizie al comune dagli uffici della stazione. Il comune, intanto, appena smesso di nevicare si era attivato per chiedere notizie sull'entrata in funzione degli spartineve dell'ANAS lungo la statale 86 histonio.

Lo spartineve era partito da Agnone verso le tredici e avevano assicurato che se non vi fossero state grosse difficoltà nella tarda serata sarebbe giunto a Torrenera. Il passaggio della corriera della ditta Carella, titolare della linea Roma-Histonio era previsto per le dieci di sera. Avute queste informazioni, Angelo avrebbe voluto raggiungere subito Torrenera e farsi trovare pronto al passaggio della corriera se vi fosse stato qualcuno disposto ad accompagnarlo.

“Se questa notte” gli disse Amerigo “non tornerà a nevicare, domani potremo provare ad arrivare a Torrenera. Oggi, con la neve fresca non è proprio il caso. Domani la neve si sarà assestata e probabilmente usciranno anche le squadre degli spalatori”.

Con argomentazioni di chi conosce la neve Amerigo riuscì a dissuadere Angelo dalla sua decisione. L'aria era rigida, il cielo si schiariva. Scese la sera. Nel cielo sereno apparvero chiare le stelle. La luna piena inondava con il suo chiarore le valli e i monti innevati. Al tepore del camino sfavillante sedettero tutti a tavola e cenarono.

Poi rimasero ancora a lungo intorno al focolare a parlare dei progetti futuri di Cecilia ed Angelo. Nardino, stanco di ascoltare le chiacchiere di cui non riusciva ancora a comprendere il senso, si accucciò sulle ginocchia della madre e si mise a dormire.

Durante la notte Angelo non smise di pensare alle cose che si erano dette lui e Cecilia in quei due giorni che erano rimasti insieme e cioè di come avrebbe dovuto affrontare la situazione familiare che si sarebbe venuta a creare con il nuovo matrimonio. Pensava ai bambini: Luca di pochi mesi e Matteo di soli tre anni. Si poneva il problema di come Cecilia sarebbe riuscita a fare da mamma ai suoi piccini e se lui stesso fosse stato capace di fare da papà a Nardino. Ma ogni tanto, gli tornava alla mente il problema immediato: come fare per raggiungere Torrenera e se il cielo era sereno o si era nuovamente annuvolato: si alzava e andava alla finestra per verificare. La temperatura, anche dentro casa, era rigida ed ogni volta che si alzava prendeva un bella raffreddata che poi, una volta rimesso a letto, occorrevano diversi minuti prima di riprendere un po' di tepore. Benché avesse dormito poco, un po' per il freddo e un po' per i pensieri che lo tormentarono per tutta la notte, al mattino, ben presto, Angelo si alzò e scese in cucina. Trovò Cecilia intabarrata in una pesante vestaglia che sembrava più un cappotto che un vestito da camera. Si abbracciarono e stringendosi forte l'una all'altro si baciaron per la seconda volta da innamorati.

Mentre si scaldava il latte intorno al fuoco, Cecilia, con una brocca, si avvicinò alla conca per attingere l'acqua. Ma la brocca, nonostante la pressione da lei esercitata, non affondava: l'acqua era gelata. Anche questo fatto costituì una novità per Angelo. Cecilia prese, allora, il pestello che usava per pestare il sale e ruppe il ghiaccio. Prese dell'acqua e la mise a scaldare in un paiolo sulle braci. Angelo si lavò e dopo essersi asciugato corse in camera da letto a finire di vestirsi. Abbottonandosi la camicia si accorse che i capelli, dietro la nuca, erano diventati rigidi: si erano congelati.

Fatta colazione, mise le sue poche cose e un piccolo pensiero che Cecilia aveva acquistato per Luca e Matteo dentro una valigetta e la tenne a portata di mano, pronto per partire.

Verso mezzogiorno il cognato di Cecilia, Donato, bussò alla porta chiamando Amerigo che, proprio in quell'istante, stava rientrando a casa.

“Ho saputo, proprio adesso” riferì Donato “che alcuni giovani hanno

telefonato al Comune dalla stazione di Histonio che per l'una partiranno e che per le cinque saranno a Torrenera". Amerigo aveva saputo anche che un'impresa privata era stata incaricata dai comuni di Calenza, di Luponia di sgombrare la strada con la sua ruspa fino a Torrenera, all'innesto con la strada statale histonio n.86. Di qui, secondo le informazioni avute, sarebbe passata, intorno alle diciotto, la corriera della ditta Carella in servizio sulla linea Napoli -Histonio.

Angelo si rincuorò. Chiese a Cecilia di accelerare per il pranzo. Appena pranzato prese la valigia e accompagnato dal futuro suocero uscì. Nel salutare Cecilia le disse: "Se ti fa piacere, prima che riparta per la Francia, vorrei portarti a conoscere i miei genitori".

"Capisco la tua fretta" gli rispose Cecilia "ma è meglio che rimandiamo la conoscenza con e fra i genitori a luglio o agosto, quando tornerai per le ferie. Sai, qui in paese, già parlano di me; dicono che io sarei una poco di buono, perché, per rimaritarmi, non avrei aspettato nemmeno che mio marito si fosse raffreddato".

Angelo che avrebbe voluto accelerare i tempi, alla risposta di Cecilia rimase un po' deluso. Capi, comunque, che ella non aveva tutti torti, stando alla mentalità del paese.

"Consentimi, almeno, di passare a salutare quando ripartirò, con la speranza di trovare un tempo più bello".

"Non solo puoi, ma devi. Ci mancherebbe che tu te ne andassi senza portarti dietro un mio pensiero!" Così dicendo, corse in camera a cercare una scatola dove di solito conservava le fotografie. Le capitò fra le mani una bustina trasparente. Dentro c'era una sua foto con Carmelo da fidanzati: insieme formavano una bella coppia! Le vennero due grosse lacrime agli occhi; se le asciugò frettolosamente e rovistò ancora. Finalmente trovò quella che cercava: una foto di quando era ancora una giovane ragazza che si era fatta il giorno della festa patronale da un fotografo ambulante davanti ad una gondola. Sembrava proprio che stesse a bordo di quell'imbarcazione veneziana.

"Ah, sei stata anche a Venezia" le disse sorridendo Angelo quando la vide. "Ma no, stupido! Il fotografo prima di scattare la foto, mi ha fatto posare davanti ad una tela su cui era dipinta la barca".

"Sì, l'avevo capito. Anche dalle mie parti, nei giorni di festa, arrivano i fotografi ambulanti con tante tele dipinte davanti alle quali fanno posare, a scelta, le ragazze e i ragazzi per dare l'impressione di essere altrove".

Angelo riparte per Murgia Bassa

Dato l'ultimo saluto a Cecilia e alla madre, Angelo, accompagnato da Amerigo si diresse verso la piazza dove, secondo voci, stava per giungere lo spazzaneve.

Giunsero in piazza proprio mentre lo spazzaneve stava facendo il giro per aprire la pista per le manovre delle corriere. Amerigo si avvicinò al mezzo e fece segno al conduttore di fermarsi un attimo per chiedergli se la strada era libera fino a Torrenera e se poteva dare un passaggio ad Angelo.

“Le strade, sia quella per Torrenera e sia quella per Calenza sono sgombrere” rispose il conduttore dello spazzaneve- “so, anche, che dietro di me viene una corriera che, dopo aver lasciato alcuni passeggeri a Calenza e a Luponia, deve ripartire per Histonio. Perciò se il signore deve andare a Vasto può attendere una mezz'oretta e poi potrà prendere la corriera che sicuramente è più comoda che non il mio mezzo. Però se vuole venire con me io non ho problemi”.

“Grazie dell'informazione e della sua disponibilità, ma se sta per arrivare la corriera preferisco andare con quella” gli rispose Angelo.

In piazza, intanto, alla notizia che sarebbe arrivato lo spazzaneve, si era radunata una gran folla. In tanti aspettavano il rientro dei propri congiunti. L'aria si era irrigidita. La neve cominciava a ghiacciare e a scricchiolare sotto le scarpe chiodate. Nell'attesa erano scese anche le prime ombre della sera. Qualcuno che scendeva dalla scalinata aveva notato i fari della corriera, sopra la casa di Matteo e, ad alta voce gridò a quelli che aspettavano: “Sta arrivando, ma va molto piano”. In effetti, a parte la sua età che non le consentiva di andare veloce, la corriera doveva procedere adagio, perché in mezzo alla carreggiata, aperta, da poco, dallo spazzaneve, spesso, trovava dei grossi blocchi che doveva schivare o affrontare con molta prudenza. Il suo arrivo in piazza fu avvisato, un paio di minuti prima, da una sonora strombettata. Il suo arresto fu accompagnato dal tintinnio delle catene e dallo scricchiolio della neve che cominciava a ghiacciare.

Scesero una diecina di giovani. Il fattorino salì sull'imperiale e scaricò i bagagli. La piazza risuonava di risate e di grida di gioia. Sembrava che nessuno avesse più freddo e fretta di andare a casa. Dopo che tutti i passeggeri furono scesi sulla corriera rimasero l'autista e il fattorino. La corriera mosse, così, alla volta di Histonio con tre persone: l'autista, il fattorino ed Angelo.

Il fattorino si avvicinò ad Angelo per fargli il biglietto e gli chiese: “Per dove?”

“Per Histonio”.

“A Histonio a quest’ora e con questo tempo!?”

“In effetti sono diretto a Murgia Bassa; a proposito sa dirmi a che ora passa il treno per Bari?”

“In questi giorni, i treni, un po’ per l’affollamento e un po’ per il cattivo tempo, non hanno orari. Comunque il suo orario è per le ventidue e trenta. Come mai si trova a Luponia?”

Angelo che, intanto, su invito del fattorino era andato a sedersi sul cofano del motore per stare più caldo si mise a chiacchierare, molto confidenzialmente, con i due compagni di viaggio e raccontò un po’ della sua storia.

La corriera giunse alla stazione di Histonio verso le dieci meno un quarto. Sceso dalla corriera, Angelo andò subito a rinfrescarsi nei locali della stazione. Cercò l’addetto alla custodia dei bagagli. Non lo trovò. Faceva servizio solo fino alle nove. Corse fuori a vedere se il fattorino e l’autista erano ancora sul piazzale. Li trovò e chiese loro se potevano aiutarlo a recuperare i bagagli. Il fattorino, molto gentile, gli disse di seguirlo dal Capostazione, che dopo avere ascoltato il racconto fatto dal fattorino prese le chiavi del deposito e lui stesso andò a riconsegnare ad Angelo i bagagli e lo informò, inoltre, che il treno per Bari viaggiava con un’ora circa di ritardo. La sala d’attesa era deserta e non era neanche ben riscaldata. Angelo si mise a passeggiare e per ingannare il tempo contava i passi. L’attesa era lunga e snervante. Ogni tanto batteva le mani e vi soffiava sopra per riscaldarle.

In stazione non c’era nessuno; regnava il silenzio più assoluto. Si sentiva solamente il tintinnio della campanella al passaggio dei treni notturni che non fermavano.

Angelo si affacciò alla vetrata che separava la sala d’attesa con l’ufficio del capostazione. Questi sonnecchiava con un occhio e con l’altro vide che era osservato dal passeggero. Si alzò, andò verso lo sportello e chiese ad Angelo se aveva bisogno di qualche cosa.

“Non ho bisogno di nulla; la sala d’attesa è priva di riscaldamento e fa freddo. Mi permette di attendere il treno nel suo ufficio?” Il capostazione non ebbe nulla in contrario, anzi ebbe piacere perché almeno poteva scambiare qualche chiacchiera con qualcuno. In quell’ufficio si stava veramente bene e tutti e due dovevano fare uno sforzo niente indifferente per rimanere con gli occhi aperti. Infatti il

tepore proveniente dalla stufa di terracotta conciliava il sonno. Il ferroviere era curioso di sapere come mai e, per giunta, in quei giorni un giovane di Murgia Bassa potesse trovarsi Luponìa. Angelo raccontò per sommi capi la sua avventura da quando era partito la prima volta per andare a lavorare nelle miniere francesi. Erano giunti alle undici e trenta, una telefonata dal compartimento di Ancona annunciò che il Diretto Milano-Lecce, a causa dell'affollamento aveva accumulato ancora ritardo e che, a conti fatti, non sarebbe transitato per Histonio prima della mezzanotte e trenta. A questa notizia se ne aggiunse un'altra: le Ferrovie dello Stato avevano istituito una corsa straordinaria per il rientro degli emigranti e che sarebbe passata subito dopo. Angelo scelse di attendere il passaggio di questo secondo convoglio con la speranza di trovare un posto a sedere. A quel punto Angelo prese la bottiglietta con il caffè che Cecilia gli aveva infilata nella borsa. Versò un po' dell'aromatica bevanda nel bicchiere che aveva con sé e la offrì al Capostazione che accettò molto volentieri; poi ne versò per sé e la sorseggiò, con gusto, come se si fosse trovato al bar. La pendola che era nell'ufficio scandì l'ora: erano le ventiquattro e trenta. Il capostazione attivò la campanella, si diede una rassetta alla giacca, mise in testa il berretto, prese la paletta ed uscì fuori. L'aria era rigida. Dopo pochi minuti si sentì il *ciuff... ciuff...* e la zufolata. Il treno entrò in stazione, si fermò lentamente emettendo un poderoso spruzzo di vapore. I vetri erano appannati. Le portiere si spalancarono. In men che non si dica il marciapiede si popolò. Volti stanchi, ma sorridenti, sembravano dire: "Ah, finalmente, siamo arrivati". Avevano viaggiato per tutto il giorno stipati come sardelle. Le sale d'attesa furono prese d'assalto. Erano tutti giovani che sarebbero dovuti arrivare a Histonio, nel primo pomeriggio, in orario per prendere l'ultima corriera per i paesi di montagna. Non sapevano che, a causa delle abbondanti nevicate, gli orari soliti delle corriere erano saltati e che pertanto esse arrivavano e partivano quando potevano. Si misero l'animo in pace e attesero la corriera che sarebbe partita alle cinque e trenta.

La pendola dà un solo rintocco. E' l'una. Una comunicazione. Il capostazione ripete il rito: attivazione della campanella, rintocco alla giacca, berretto di servizio, paletta, fischiotto fra le labbra ed esce fuori insieme ad Angelo. Il treno entra in stazione zufolando e stridendo. Si arresta. Le porte si spalancano. Il marciapiede si popola ancora. Passeggeri con volti assonnati e stanchi scendono e vanno

verso le sale d'attesa, ormai, gremite fino all'inverosimile.

Angelo appena trovò spazio caricò i suoi bagagli sulla piattaforma e, ancora sul predellino, salutò il capostazione e lo ringraziò per l'ospitalità che gli aveva offerto. Dopo che il controllore ebbe chiuso e sprangato le porte, il capostazione con la paletta alzata, con il verde, rivolto verso la locomotiva, diede il via con un fischio acutissimo e tremolante. Angelo, trovato un posto a sedere, sistemò i suoi bagagli sul portapacchi. Di fronte a lui c'era un posto vuoto. Ne approfittò. Si tolse le scarpe e poggiativi i piedi si accucciò. Prese subito sonno. Il treno procedeva lentamente. Doveva fermarsi in tutte le stazioni, anche le più piccole, per consentire ai viaggiatori di scendere il più vicino possibile alle loro destinazioni.

Angelo si incontra con Sergio e Gloria

L'alba cominciava a rischiarare il cielo e dietro di essa l'aurora pennellava di rosa l'orizzonte marino, quando il capotreno annunciò: "Molfetta, stazione di Molfetta". Angelo si svegliò di soprassalto e, ancora mezzo assonnato, in fretta e furia recuperò le scarpe, se le infilò e senza allacciarle prese le valigie e si avviò verso la porta. Poggiò i bagagli sulla piattaforma, in prossimità dell'uscita, e scese. Poi li prese uno ad uno e li poggiò sul marciapiede, quindi si allacciò le scarpe. Raccolti i bagagli, si avviò verso il marciapiede da cui era solito partire il trenino per Murgia Bassa. Davanti ad esso camminava una coppia la cui sagoma, da dietro, gli sembrò di conoscere. Affrettò il passo. La sorpassò. Si girò e lasciò cadere i bagagli.

Erano: Sergio e Gloria.

"Voi qui? Cosa ci fate?"

"Tu piuttosto, da dove vieni? Noi siamo appena scesi da questo treno e ..."

"Io pure sono appena sceso; vengo da Luponia".

"Da Luponia! Allora è cosa fatta?"

"Se Dio vuole".

"E perché non dovrebbe volere".

I tre avevano tante cose da raccontarsi, ma il capostazione con il fischietto avvertì che il trenino per Murgia Bassa stava per partire. Salirono a bordo e non essendoci molti passeggeri poterono siste-

marsi comodamente in modo da poter continuare il dialogo. Serena, più curiosa, tempestò di domande Angelo che non si sottrasse nemmeno alle risposte più impegnative ed intime.

Il trenino giunse alla stazione di Murgia Bassa intorno alle dieci. C' erano molte persone ad attendere il ritorno dei figlioli e/o dei mariti. Cerano anche i genitori di Sergio che erano ansiosi di poter conoscere la nuora, Gloria. Infatti Sergio si era sposato in Belgio e i genitori non poterono essere presenti al matrimonio.

Sergio e Gloria salutarono Angelo e seguirono il papà. Giunti a casa trovarono la madre tutta indaffarata a completare i preparativi per ricevere la nuora. L'accoglienza fu molto affettuosa. L'attenzione di Francesco e Chiara, così si chiamavano i genitori di Sergio, era tutta per la nuora. Sergio fu contento di avere un ruolo di secondo piano in quell'incontro.

Angelo, aiutato dal facchino a portare le valigie, andò a casa. Non trovò nessuno ad attenderlo per via dei disguidi che c' erano stati a causa della neve. Le stanze fredde e vuote gli misero nel cuore una tale tristezza che dovette sedersi e con la testa fra le mani scoppiò in singhiozzi. I suoi pensieri tornarono agli ultimi istanti di vita con la povera Annina. Davanti agli occhi gli riapparvero i fotogrammi di quei terribili momenti di sofferenza della moglie, e alla memoria dell'udito riudì i primi vagiti del piccolo Matteo e poi ... poi la morte, il funerale e ancora il congedo dai due piccini per tornare in Francia a guadagnare qualche soldo per preparare loro un futuro diverso dal suo. Lasciate le valigie uscì per andare ad abbracciare i figliuoli. Andò, dapprima, a casa dei suoi genitori. Qui trovò Luca. Prima di salutare la mamma e il papà, prese in braccio il figlio e se lo strinse forte al petto. Il bimbo rimase quasi indifferente alle affettuosità del papà. Poi salutò i suoi genitori, Luca e Lucia che lo informarono che l'altro bambino, Matteo, era dagli altri nonni e che cresceva sano e bello.

Angelo prese per mano il piccolo Luca e si recò a casa dei suoceri per riabbracciare Matteo. Trovò il suocero che badava al paiolo sul fuoco e la suocera Carmela che stava dando da mangiare al nipotino. Si mise a sedere e rispondeva alle domande che gli rivolgevano i suoceri. In particolare questi volevano conoscere le sue intenzioni in merito ad alcune chiacchiere sui suoi rapporti con una donna abruzzese. Raccontò, senza reticenze, com'era avvenuto l'incontro con Cecilia e come per essa era nato in lui un certo interesse.

A tale proposito, ricordò che la povera Annina, nello stesso momento in cui decise di rinunciare alla sua vita per quella di Matteo, non gli aveva raccomandato altro che di trovarsi un'altra donna che avesse fatto da madre al piccino. Concluse che Cecilia, per quel po' che l'aveva conosciuta, avrebbe potuto ben rispondere ai desideri di Annina. E continuò:

“Da lei non ho avuto una risposta definitiva, ma ho buone speranze. Mi ci dovrò ancora incontrare e comunque per un eventuale matrimonio non se ne parlerebbe prima dell'agosto prossimo”.

“La mia povera Annina – intervenne Carmela singhiozzando - ha avuto purtroppo un cattivo destino e insieme a lei tu e questi due gioielli di figli. Tu sei ancora giovane e fai bene a rifarti una famiglia con una donna che voglia bene non solo a te, ma ... anche ai figli. Ti chiediamo solo di farceli incontrare spesso in modo che essi non dimentichino i genitori della loro mamma”. Angelo assicurò Matteo e Carmela che non sarebbero stati dimenticati né da lui né, tanto meno, dai nipoti.

“Se avrò occasione - proseguì Angelo - di portare Cecilia a Murgia, prima che riparta per la Francia, ve la farò incontrare e vi renderete conto che essa è così com'era Annina. Era quasi ora di pranzo. Carmela chiese ad Angelo di rimanere a mangiare con loro insieme a Luca. Angelo non se lo fece ripetere due volte. Uscì solo per andare a dire ai i suoi genitori di non aspettarlo perché lui sarebbe rimasto a pranzo dai suoceri e di andare a casa ad accendere il fuoco per dare una mitigata all'ambiente. Durante il pranzo Carmela e Matteo chiesero ad Angelo notizie sul suo lavoro in miniera, sulla durata ancora della sua permanenza in Francia e sulla sua sistemazione una volta rientrato in Italia. Angelo ascoltò attentamente le domande che gli fecero i suoceri e capì che non avrebbero voluto perdere di vista i nipoti perché in essi vedevano ancora la madre. Angelo fece capire loro due cose importanti: una era che un progetto per il futuro l'avrebbe dovuto fare, comunque, con la nuova compagna e l'altra che i nipoti avrebbero continuato ad avere con loro i rapporti naturali e che egli stesso se ne sarebbe fatto garante. La chiacchierata fu lunga, il tempo passava veloce senza che se ne accorgessero e Matteo che, si era addormentato quando lui era arrivato, si svegliò piangendo. La nonna lo prese in braccio dicendo: “E' l'ora della merenda”.

Mentre la nonna preparava la pappa per la merenda del nipotino

che, ormai, aveva nove mesi, Angelo volle tenerlo lui in braccio per spupazzarselo a piacere. Quando la merenda fu pronta, Carmela, prese il bimbo, se lo pose a sedere sulle ginocchia e cominciò a imboccarlo. In quei gesti, Angelo rivide Annina quando imboccava Matteo. Si commosse. Seguiva i movimenti della nonna con gli occhi e apriva la bocca come se avesse dovuto ingoiare lui la minestrina. Angelo passò tutto il pomeriggio a casa dei suoceri. Era stanco.

Angelo torna a casa sua

Sull'imbrunire, Angelo prese per mano Luca, salutò Matteo e Carmela dando loro l'arrivederci per l'indomani ed andò a casa passando, dapprima, dai genitori. Da questi si fermò a parlare per qualche ora anticipando loro le novità che essi, in parte, già, conoscevano per via delle indiscrezioni che erano trapelate dai parenti di Sergio e di Aronne.

Non rimase a lungo a casa dei genitori. Sentiva non solo il bisogno fisico di andare a riposare, ma anche quello di chiudere gli occhi e ricordare, pensare, riflettere e progettare. Avviandosi verso l'uscita per tornare a casa sua il padre gli disse di fermarsi a dormire da loro ché sarebbe stato più caldo. Però Angelo sentiva il bisogno di stare solo. Era come se fosse stato preso dal timore che altri potessero ascoltare quello che a lui passava per la mente e intrufolarsi nei suoi progetti e nelle sue fantasticherie. Era geloso dei pensieri che gli affollavano la mente; perciò voleva stare solo con essi. Diede la buona notte ai genitori e al piccolo Luca che, già, sonnecchiava e tornò in quella stessa casa che aveva condiviso per sei anni con Annina.

Rientrato a casa sentì un po' di tepore. Nel focolare ardevano due grossi ciocchi che emanavano un piacevole calore. Fece un giro per la casa. I quadri, gli specchi le poltrone ecc. erano rimasti là dove li aveva lasciati la moglie prima di essere ricoverata in ospedale per il parto. Davanti agli occhi gli scorrevano le immagini di Annina quando con gesti delicati e accorti attaccava i quadri alle pareti, sistemava le poltroncine nella camera da letto ecc. In ogni oggetto e in ogni angolo, Annina era lì, presente, davanti ai suoi occhi come se lo avesse voluto ammonire. Tornò in cucina, andò verso la credenza, l'aprì; anche lì, niente era cambiato, tutto era rimasto come l'aveva lasciato sei mesi prima. Prese un bicchiere e una bottiglia di anisetta

e li poggiò sulla mensola del camino, poi prese il seggiolone a dondolo che era servito al nonno negli ultimi anni della sua vita e l'avvicinò al focolare; cercò anche la coperta che metteva sulle gambe semiparalizzate dai dolori e dalla vecchiaia. Infine si mise a sedere, si coprì le gambe come faceva il nonno, versò un po' di liquore nel bicchiere e lo tracannò di un sol colpo. Dandosi una leggera spinta con la punta dei piedi per dondolarsi, chiuse gli occhi deciso a dormire.

Nel dormiveglia ebbe, nel sogno, una visione stupenda: era la sera della Vigilia di Natale. Lui era tornato dalla Francia. Sulla porta di casa era ad attenderlo Annina con Matteo in braccio e Luca per mano. Si salutarono. Salirono su, in cucina. Nel focolare ardeva un bel fuoco che aveva ben riscaldato tutte le stanze, su una tavola imbandita c'erano tante cose buone. Annina aveva preparato tutto così bene con amore per salutare il suo ritorno. E vedeva Annina che girava come una trottolina intorno alla tavola per finire di mettere ogni cosa a portata di mano per fare in modo che nessuno avesse ad alzarsi durante la cena. E che lui nel meravigliarsi e gioire per l'accoglienza diceva ad Annina di attendere, di mettersi a sedere perché le avrebbe voluto mostrare le cose che aveva riportato dalla Francia per lei e per i bambini. Annina, a quel punto gli buttò le braccia al collo e lo baciò ripetutamente e così abbracciati sentì qualcosa di fresco che le scivolava giù per il petto. Si distaccò per un attimo e poté ammirare una bella collanina d'oro. Dalle valigie Angelo, tirò fuori ancora dei giocattoli per Luca e Matteo e dei vestitini per entrambi. A tavola, mentre mangiavano, aveva lo sguardo fisso sui piccini: era estasiato. Vedeva la moglie e i figli così belli come non li aveva mai visti.

Nel pieno godimento per quell'aria di festa si svegliò e si guardò intorno; ripiombò nuovamente nella sua triste realtà. Ma era contento di avere vissuto, sia pure nel sogno, momenti di gioia profonda. Pensò: i sogni, anche se durano poco, servono, comunque, a farci vivere e a regalarci delle gioie che la realtà quotidiana molto spesso ci nega. E si chiedeva ancora: sposando Cecilia riuscirò a tradurre nella realtà, per il prossimo Natale, la gioia che ho vissuto, questa sera, per pochi minuti, nel sogno?

Ma questa domanda Angelo se la poneva anche per altre situazioni: la cura della casa, l'attenzione e l'educazione dei figli, badare alla loro crescita fisica e intellettuale, mantenere buoni rapporti con i genitori suoi e di Annina così come lui aveva promesso. E pensava

a quello che avrebbe ancora fatto lui: voglio tornare in Francia ancora per cinque o sei anni e risparmiare abbastanza per ingrandire l'azienda di mio padre in modo che possa avere più prodotti da vendere e guadagnare abbastanza per poter far studiare, fino all'università, i miei figli. Non è giusto che debbano poter studiare solo i figli dei signori, cioè di quelli che ci sfruttano all'estero e anche in Italia. Voglio dare una svolta alla tradizione di famiglia. Se poi i figli vorranno ancora occuparsi di agricoltura lo dovranno fare in forma moderna che io non conosco. Se loro lo vorranno, dovranno studiare per sapere bene quello che potranno fare. Io, insomma, li voglio mettere in condizioni tali che non dovranno avere bisogno di prendere il treno, come faccio io, per andare a guadagnarsi da vivere all'estero.

Questi e tanti altri pensieri si aggrovigliavano nella mente di Angelo. Come la cenere cominciò a coprire il colore e il calore delle braci, così Morfeo con le sue ali leggere appannò la vista di Angelo che, finalmente, prese sonno.

Il giorno dopo

Si svegliò che era giorno fatto; guardò l'orologio: erano le dieci. Si disse "Quando mai a quest'ora?". Guardò nel focolare e vide che c'erano ancora dei tizzoni accesi, li riaccostò e vi aggiunse altra legna sottile; vi soffiò sopra e subito si alzò una fiamma vivace. Prese un paiolo e vi mise a scaldare l'acqua per farsi la barba e lavarsi il viso. Prima di uscire mise nel camino della legna grande in modo che il fuoco potesse durare per tutto il giorno e continuare a scaldare la casa. Poi aprì le valige e ne estrasse i regalini che aveva portato per i bambini e i regali per i suoceri e i genitori. Li mise dentro una grossa borsa di paglia e uscì. Passò per prima a casa dei genitori dove fece colazione. Lasciò quello che aveva portato per loro e Luca e poi completò il giro passando a casa dai suoceri e da Matteo. Qui volle aiutare la suocera a dare da mangiare al piccolo Matteo che, essendo di buon appetito, non si fece pregare molto.

Avvicinandosi l'ora di pranzo e avendo promesso ai genitori che sarebbe andato a mangiare da loro, Angelo uscì e si diresse verso la loro casa. Passando davanti al Bar "dello Sport" incontrò Gloria e Sergio che avevano, appena, preso un aperitivo che offrirono anche a lui. Poiché l'orologio chiamava a tavola si scambiarono solo

poche battute. Nel salutarsi si accordarono per incontrarsi nuovamente nel pomeriggio a casa loro.

Come convenuto, Angelo andò a casa di zio Carlo che era il padre di Sergio. La madre come lo vide lo salutò e, porgendogli la sedia, lo invitò a sedersi per prendere il caffè insieme agli altri. Quelli che erano presenti, amici e parenti, sapevano già della storia che Angelo aveva cominciato con Cecilia. Ma Daniele, il più intrigante di tutti, si rivolse ad Angelo: “Abbiamo saputo che staresti per fidanzarti con una bella signora abruzzese. Non hai perso molto tempo!” Quest’ultima battuta non piacque ad Angelo. Che ne poteva sapere, Daniele, del dramma che stava vivendo lui. Che ne poteva sapere lui delle tracce che aveva lasciate Annina nel suo animo e nella sua vita! Rispose con serenità senza dare a capire che avrebbe fatto volentieri a meno di quel commento. Dopo la risposta di Angelo il dialogo prese una piega più scherzosa. Sergio raccontò come aveva conosciuto Gloria e com’erano arrivati al matrimonio. Raccontò anche la storia dei primi emigrati in Belgio. Storia che aveva sentita raccontare dal suocero Romildo e che, purtroppo, non è bella come potrebbe sembrare²

Stava facendo notte e Angelo voleva passare da casa per riattizzare il fuoco e poi andare dai bambini. Si apprestò a salutare gli zii, ma Sergio lo prese per un braccio:

“Fermati, ti devo dire una cosa che ti farà piacere ...”

“C’è qualcosa di nuovo?”

“C’è che Gloria, durante queste festività, vorrebbe andare a San Buono a salutare i nonni, gli zii e i cugini che non vede da tre o quattro anni. Potremmo approfittare per andare a salutare anche Cecilia!? Che ne dici?”

“Ci devo pensare. Subito non è consigliabile perché quei paesi sono ancora coperti da oltre mezzo metro di neve. Comunque se dovessi decidere di venire dovremmo andare la mattina e tornare la sera e questo con i mezzi pubblici è impossibile”.

“Ho già parlato con Rocco, ci accompagnerebbe lui con la sua auto, così in una giornata potremmo andare e tornare”.

“Comunque, sarà bene avvisare Cecilia.”

“Pensaci e fammi sapere, così fissiamo il giorno”.

Angelo andò a casa. Trovò un bel calduccio, ma il fuoco era quasi spento; lo ravvivò mettendovi dell’altra legna secca. Quindi passò a casa dei suoceri per stare un po’ con Matteo. Cenò e poi

passò dai suoi per stare ancora con Luca. Andò a casa che erano quasi le undici. Nel camino c'era un bel fuoco. Le stanze erano ben riscaldate. Salì in camera da letto. Si spogliò, mise il pigiama e s'infilò sotto le coperte. Si girava da una parte all'altra e del sonno nemmeno l'ombra. Ad ogni rumore che sentiva, da qualsiasi parte provenisse, gli sembrava che fosse la povera Annina che, ancora a quell'ora, si aggirava per la casa a mettere in ordine le varie cose. Finalmente riuscì ad addormentarsi. Nel sonno vide Annina che salutava Cecilia e le diceva, mostrandole Matteo e Luca, "questi sono i miei figli, te li affido, abbine cura come se fossero tuoi" e Cecilia che la rassicurava mentre, ella leggera come una farfalla, spariva.

La scena sognata gli sembrò così vera che gli fece correre il pensiero all'invito che gli aveva rivolto Sergio poche ore prima. Dopo questo sogno, Angelo si sentì come liberato di un grosso peso. Riprese sonno e se la prese comoda fin verso le dieci come il giorno prima.

Uscito di casa ricominciò il giro dai genitori, dai suoceri e dai figliolotti che cercava di accudire nei migliori dei modi. Nel pomeriggio incontrò Sergio e gli diede la risposta positiva. Gloria fu molto contenta della decisione di Sergio. Aveva conosciuto Cecilia in un'occasione di lutto, aveva avuto modo di scambiare con essa solo poche parole, quanto bastò per far nascere fra essa una sincera simpatia e un affetto profondo, sentimenti che si possono provare solo con persone di comprovata amicizia.

Tempo permettente, la gita a San Benito e a Luponia fu fissata per il dodici gennaio. Ne parlò con i genitori e con i suoceri anticipando loro una probabile sorpresa! Nel primo pomeriggio Angelo andò al posto telefonico e chiamò l'omologo a Luponia: fissare l'appuntamento con Cecilia Ferrante.

Il fattorino del posto telefonico di Luponia portò subito l'avviso della chiamata che era stata fissata per le ore diciotto. Cecilia stava rassettando la casa. Si diede un'aggiustata e alle diciotto precise si trovò nel posto telefonico pubblico; sentì squillare il telefono. Andò a rispondere: "Pronto, chi è?" "Cecilia, non mi riconosci? Sono Angelo? Ciao!" "Come mai questa telefonata? Cosa è successo?" "E' una sorpresa!"

"Sorpresa di che? Vuoi stare a prendermi in giro?" "Ma no. La mattina che sono arrivato alla stazione di Barletta ho incontrato Sergio e Gloria che erano scesi dallo stesso treno. Oggi li ho incontrato a casa loro e Sergio mi ha detto che Gloria vuole andare a San

Benito per salutare i parenti che non vede da tre o quattro anni e vorrebbe approfittare per venirti a salutare. Naturalmente ha invitato anche me. Tu che ne dici? Farà piacere a te e ai tuoi una nostra visita?”

“Certo che mi fa piacere! E quando verreste?”

“Se non nevricherà verremmo il 12 gennaio”.

“Fammi sapere se vi fermerete a pranzo dai parenti di Gloria, oppure, come mi farebbe piacere, verrete da me”.

“Davvero che ti fa piacere? Non è che ti creiamo qualche problema”.

“Tu, essendo quasi di casa, di problemi non ne crei certamente. Sergio e Gloria, due persone squisite come loro non possono che farmi piacere”.

Angelo riferì l'esito della telefonata a Gloria e a Sergio. Questi furono contenti. Gloria, però, volendo salutare tutti i suoi parenti e stare un po' insieme ai cugini e ai nonni, propose: “partiamo la mattina del 12 con destinazione San Benito. Qui ci fermeremo a pranzo e dopo cena potremo andare da Cecilia se ha da dormire, altrimenti potremmo pernottare dai miei parenti a San Buono. Che ne dite?”

Ad Angelo, la soluzione, suggerita da Gloria, da un verso gli andava bene perché lo riportava da Cecilia, dall'altro lo lasciava alquanto perplesso perché l'avrebbe tenuto lontano dai bimbi per due giorni.

L'indomani mattina Angelo telefona a Cecilia per farle presente la proposta di Gloria. Cecilia rispose che non aveva niente in contrario e che si sarebbe trovata una adeguata soluzione per il pernottamento.

Iniziarono i preparativi. Gloria chiese alla suocera di insegnarle a fare dei dolci caratteristici delle Puglie da portare in dono ai suoi parenti e a Cecilia.

La sera dell'undici gennaio Sergio e Gloria caricarono sulla macchina un sacco di cose buone da portare e Angelo non fu certamente da meno. La mattina seguente partirono ben presto. Incontrarono qualche difficoltà per il ghiaccio a Santa Barbara prima di arrivare al bivio di San Benito dove giunsero verso le dieci. Gloria e Sergio, Angelo e l'autista andarono a casa dei vecchi nonni che li attendevano con altri parenti, che, saputo di questa visita, s'erano recati da Giovanni e Venere. Per il resto della mattinata stettero a parlare con i vecchi che gradirono molto la visita della nipote.

All'ora di pranzo arrivarono anche due zie con i mariti e con i figlioli. La spesa per il pranzo l'avevano fatta i vecchi e a prepararlo ci avevano pensato le nuore e le nipoti. Il vino e i dolci l'avevano

portato Gloria e Sergio. Quella fu, per i nonni ultraottantenni, una giornata di gioia immensa nel vedere riunita tutta la famiglia. Mancavano solo i genitori di Gloria che non erano potuti tornare. Rimasero seduti a tavola fino a tardi. Ma prima che facesse notte gli ospiti di Giovanni vollero fare un giro per il paese. Si coprirono ben bene perché faceva freddo. Per le strade non incontrarono nessuno, erano tutti rintanati in casa intorno al camino.

Cecilia attende la visita di Angelo, Sergio e Gloria

Anche Cecilia si diede da fare, insieme alla mamma, per ricevere il futuro sposo e gli amici che aveva conosciuto in Belgio.

Come prima cosa pensò ai letti: Avrebbe ceduto il suo letto matrimoniale a Gloria e Sergio, lei con Nardino nel suo lettuccio, Angelo e l'autista, dai suoi genitori che avevano sempre preparati due lettini.

Sistemati dove mettere a dormire gli ospiti cominciò a pensare a cosa preparare per il pranzo. Qualche giorno prima preparò la pasta alla chitarra. Il padre comprò un mezzo agnellino, da fare: una parte a ragù per condire la pasta e l'altra in arrosto con le patate sotto la brace.

Gli ospiti arrivarono in serata a casa di Cecilia con un po' di ritardo a causa delle strade ghiacciate. Per le strade del paese, data l'ora tarda e la temperatura molto fredda non incontrarono anima viva. Bartolomeo, che in quanto a pettegolezzi batteva tutti, aveva notato un certo trambusto per le vie deserte e, per scoprirne gli autori, a distanza seguì i forestieri. Quando vide che erano diretti a casa di Cecilia tornò a casa e ai familiari, sussurrando, quasi avesse paura che altri potessero sentire, raccontò:

“Sapete chi è arrivato!?”

“Chi?!” Chiesero incuriositi i familiari.

“Vi ricordate quell' Angelo che accompagnò Cecilia quando ci fu il funerale di suo marito?”

“Sì, e allora?!”

“E' tornato con altre tre persone. Di sicuro questa sera faranno il fidanzamento”.

La più anziana, la vecchia nonna che stava filando il lino, intervenne recitando un invalso proverbio che diceva: “Maritati alle Puglie e accasati alla montagna”. Questo proverbio voleva stare a signifi-

care che nelle Puglie le donne conducevano una vita meno faticosa di quella che conducevano nei nostri paesi di montagna. Perciò se le donne volevano fare una vita più da signora dovevano cercare marito nelle Puglie, viceversa, un giovane che cercava una moglie abituata ai lavori dei campi, doveva sposare una donna di montagna.

Bartolomeo per saperne di più uscì ancora e andò ad origliare sotto la finestra della casa di Cecilia. Avrebbe voluto essere lui il primo a dare la notizia a tutto il paese. Quando tornò a casa, tutto infredolito, le donne, incuriosite dalla prima parte della notizia, gli chiesero:

“Beh, che altro hai scoperto?”

“Mah . . . lì non si capiva niente c’erano tante persone, parlavano tutte insieme e qualcuno rideva e scherzava. Si sentivano i rumori di quando si è a tavola a mangiare..”

Cecilia aveva invitato anche i suoceri affinché potessero conoscere gli amici di Carmelo: Gloria e Sergio. C’erano ovviamente anche i suoi genitori e sua sorella Matilde e la vecchia nonna Assunta. Bartolomeo era rimasto ad origliare mentre si apparecchiava la tavola.

“Ma tu non hai riconosciuto nessuno? C’erano pure i genitori della buon’anima di Carmelo?”

“Sì, quelli c’erano, e parlavano come se fosse stato presente anche il figlio”.

“Povero Carmelo!” si azzardò ad esclamare la moglie di Bartolomeo.

“Che povero e povero; è stato un bel mascalzone. Una donna bella e svelta come Cecilia non la meritava proprio” ribatté la vecchia nonna Irene che, come tutte le anziane del paese, non aveva peli sulla lingua e quello che aveva in corpo aveva anche sulle labbra.

Mentre a casa di Bartolomeo si spettegolava, gli ospiti di Cecilia con i genitori e i suoceri consumavano una cena non molto ricca. Infatti gli ospiti non avevano ancora finito di digerire l’abbondante pasto consumato a pranzo a casa dei nonni di Gloria.

Anche Donato, il fratello di Carmelo, era stato invitato e i genitori avrebbero voluto che alla cena partecipasse anche lui. “La speranza diceva Leonardo alla moglie “è l’ultima a morire”.

Ma Donato a tutto pensava tranne che a prendere moglie; gli piaceva rimanere uccel di bosco, libero da qualsiasi vincolo. Leonardo ed Eleonora, col tempo, dovettero farsene una ragione.

Rimasero a chiacchierare fino a tardi. Anche se quella non era

l'occasione opportuna, Leonardo ed Eleonora, ogni tanto, rivolgevano a Gloria e a Sergio delle domande intese ad approfondire la conoscenza dei fatti che avevano portato alla morte il figlio Carmelo. E' inutile dire che quando il discorso cadeva su quegli argomenti tacevano tutti e nella sala calava il silenzio più profondo, come una cappa di piombo. Ad un certo punto si resero conto dell'inopportunità di certe domande. Anche se non avevano nulla da dire rimasero a fare compagnia senza prendere più parte ai vari ragionamenti. Terminata la cena, salutarono gli ospiti e se ne andarono. Sul loro viso era possibile leggere, com'è comprensibile, tanta tristezza.

Verso la mezzanotte andarono tutti a riposare. Le stanze erano state adeguatamente riscaldate con gli scaldini e quindi gli ospiti poterono riposare abbastanza confortevolmente.

Al mattino successivo, le prime ad alzarsi furono Cecilia, la sorella, la mamma e il padre. Si misero subito all'opera per preparare il pranzo. Gli ospiti si alzarono più tardi. Rinunciarono alla colazione. Uscirono a fare un giro per il paese. Faceva freddo e per le strade c'era tanto ghiaccio. Angelo, però, era rimasto a casa per dare una mano se ce ne fosse stato bisogno. A mezzogiorno e mezzo andò a riprendere a scuola Nardino che fu molto felice. Fu quella la prima volta che, all'uscita da scuola, aveva trovato qualcuno ad attenderlo.

All'una si misero tutti a tavola. Durante il pranzo, lungo e abbondante, si discusse di tutto, dalla pericolosità del lavoro in miniera ai sacrifici e rinunce che comportava la vita lontana dagli affetti famigliari. Ognuno diceva la sua e tutti concordavano che il lavoro in miniera non era da considerarsi il migliore possibile. Sergio riferì che aveva sentito parlare di una malattia molto grave che si prende lavorando in miniera respirando la polvere di carbone: la silicosi. Solo Angelo, Sergio e Gloria conoscevano questa malattia perché ne avevano sentito parlare e in termini anche molto crudi. Angelo spiegò dicendo: "chi vive all'aria aperta o nei posti dove non c'è polvere, non conoscerà mai questa malattia. Si ammalano di silicosi coloro lavorano nelle miniere di carbone o nelle cave di pietre, nei luoghi dove, insieme all'aria, si respira anche la polvere che va a danneggiare i polmoni che diventano duri e quindi creano difficoltà alla respirazione. E' una malattia molto seria".

Silicosi, questa parola entrò per la prima volta nel vocabolario dei presenti più anziani che quasi all'unisono, ispirati dalla loro saggezza, consigliarono di lasciare il lavoro della miniera e di cercarne un altro

fuori anche se avessero guadagnato di meno. “La salute -dicevano- non ha prezzo; una volta persa non la si riacquista più”. Amerigo insisteva su questo argomento come se avesse voluto convincere Angelo a lasciar perdere la miniera e trovarsi un altro lavoro. Anche nei cantieri edili a fare il manovale la salute ne avrebbe sofferto di meno

“E dove? chi te lo dà! Dobbiamo rispettare il contratto altrimenti ci mandano a casa. Comunque non abbiamo alcuna voglia di morire di miniera. Pensiamo di fare ancora qualche anno di sacrificio e poi di smetterla, se il Padreterno ci darà fortuna. E’ un rischio che la nostra condizione ci impone”.

Prima che si alzassero tutti da tavola Cecilia chiese: “Quando pensate di ripartire per rientrare in Belgio?”

“Non più tardi del venti” rispose Gloria

“Il lavoro in miniera” continuò Sergio “non ha stagioni. In tutti i periodi dell’anno col freddo o col caldo, di giorno o di notte, è sempre lo stesso, non c’è differenza”.

“Anche tu Angelo?” chiese Cecilia “partirai con loro?”

“Siccome possiamo fare quasi tutto il viaggio insieme, sì, penso di partire insieme a loro”.

“Allora, fino ad agosto, quando verrai per le ferie estive, non ci vedremo”.

“Penso proprio di sì”.

Cecilia ci rimase male. Avrebbe voluto che si fossero rivisti ancora, ma non insistette. Verso le cinque ci fu lo scambio di saluti e gli ospiti accompagnati da Amerigo, Cecilia e Nardino si diressero verso la piazza. Rocco salì in macchina e provò a mettere in moto. Dopo due o tre tentativi andati a vuoto la batteria cominciò a dare i primi segni di cedimento.

“Il freddo fa male anche alle macchine” sentenziò Rocco.

“E adesso, come facciamo?” chiese Gloria?

“Adesso bisogna spingere, non c’è altro da fare”. Rocco salì a bordo dell’auto. Angelo, Amerigo e Sergio puntarono i piedi sul ghiaccio e cominciarono a spingere. L’auto sembrava incollata a terra. Scivolavano loro all’indietro, ma l’auto non si muoveva. Alla fine arrivò anche Bruno con alcuni altri amici e finalmente riuscirono a smuovere la vettura che scivolava sul ghiaccio come una slitta. Dovettero faticare non poco, ma alla fine ce la fecero a farla partire.

Riuscirono a partire intorno alle cinque. Per la strada, fino al bivio di Palmoli, ebbero qualche difficoltà a causa del ghiaccio; poi

filò tutto liscio. Giunsero a Corato intorno alle dieci. Rocco, Sergio e Gloria andarono diritto a dormire. Angelo, invece, prima di andare a casa sua passò dai genitori e dai suoceri per salutare i bambini. Dai suoi trovò Luca che si era addormentato sulle gambe della nonna; dai suoceri Matteo dormiva beato nel suo lettino come un angioletto.